

L'ISABELLA,
OVERO
LA DONNA
PIU COSTANTE
COMEDIA
DEL SIG.
D. RAFAELE
TAVRO.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.
IGNATIO
PROVENZALE
PRESIDENTE
DELLA REGIA CAMERA
DELLA SUMMARIA

Giuseppe Fabiani
Roma 1804.
poi D. ...
IN NAPOLI,

Per Nouello de Bonis Stamp. Arciu.
M. DC. LXXIX.

Con licenza de' Superiori,

Ad istanza di Adriano Scultore.

**ILLVSTRISSIMO SIGNORE,
E PADRONE MJO COLENDISS.**

E al glorioso nome
S de' dotti fogliono tribu-
tarsi i più eruditi com-
ponimenti per assicurarli col so-
do fauore della di loro protet-
tione, e per farli risplendere co'l
lume della di loro virtù: hò
ben giusto motiuo di cōsecrare
quest' Operetta della b. m. di D.
Rafael Tauro mio Zio alle glo-
rie del nome di V. S. Illustriss.
che incessantemēte viene decā-
tato dalla Fama, & esaltato con
somma lode frài più virtuosi, &
esperimentati Ministri, che hab-
bia S. M. che Iddio guardi in
questo Regno. Quella che non
hebbe in sorte d'esser difesa dal-
l'Autore, che la compose, haurà

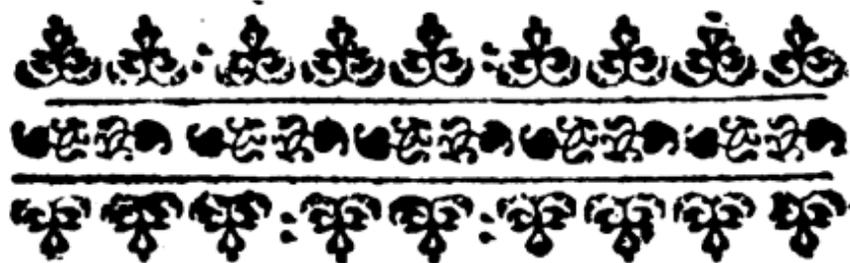
S 3

la

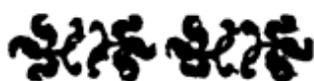
fortuna di godere vātaggiofa
protezzione di V.S.Illustrifs.
l'è padre de' virtuosi ; & orba-
di chi la diede alla luce , ri-
tenderà solo al Sole della sua
virtù; la confacro al suo merito ;
ciò possa meritare il patrocini-
o della sua autorità: e l'offeri-
o alla sua padronanza , acciò
tri l'honori vedendola hono-
ta con questo titolo . Il mag-
ior lume lo riceverà dall'af-
etto di V.S.Illustrifs. & acqui-
arà credito appresso gli altri
e verrà accreditata dalla sua
enfura. Si degni V.S.Illustrifs.
i gradire l'offequio , col quale
iene accōpagnato questo pic-
ciolo attestato della mia deuo-
ione, e di nō isdegnare ciò, che
on sincero affetto li tributa chi
i professa.

Di V. S. Illustrifs.

Diuotifs. & oblig. Seruidore
Oratio Tanco.



CORTESISSIMO LETTORE.



I Trionfi della più costante Do-
na, che fusse mai stata sotto
il vassallaggio d'amore, furono gli
anni addietro illustrati dallo
splendore della famosa penna del-
la buona mem. del Sig. D. Rafael
Tauro, ma sepolti poi quasi per
un secolo intiero sotto l'ali del
tempo, trouandosi per tal causa
abagliati, ed oscurati i suoi lumi
son' hoggi quasi nuoua Fenice
per mezzo d'un Forchio risorti
alla luce del Mondo, acciò siano
da tutti riconosciuti per tali re-

S 4 *Stando*

Stando ricourati sotto il manto della sua Cortesia, per non essere offesi da' venti Aquilonari della maledicenza, acciò possano più sicuri approdare al porto della piacevolezza, e sul teatro delle grandiose scene far pompa della loro baldanza; le voci poi, che leggerai non conueneuoli all'umanità, come Fato, Fortuna, e simili accertati che sono state accoppiate dall'Autore solo per vaghezza della compositione, mentre i suoi sentimenti furono sempre diretti alla Cattolica Chiesa; ed il Cielo lo prosperi d'ogni felice euento.

IN Congreg. habita coram Eminentiss. D.
Card. Caracciolo Archiep Neap sub 1.
Iunij 1678 fuit dictum quod Reuer. P.M.
Nicephorus Sebastus reuideat, & in scrip: is
referat eidem Congregationi.

F. Scanegata Vic. Gen.

Joseph Imperialis Soc. Iesu, Theol. Eminentiss.

Eminentiss & Reuerendiss. Domine.

HÆc Comœdia mihi ab Eminen. Ve-
stra pro censura commissa, ab eius
Auctore Raphaelē Tauro inscripta; *L'Isa-
bella, ouero la Donna pià costante*, digna
mihi visa est, vt in lucem prodeat; dum-
modo præcedat consueta protestatio Au-
ctoris, aut Typographi eius nomine, Au-
ctorem scilicet, Fatum, Sortem, inelucta-
bilem sy derum vim, & alia similia, poeti-
cè, tantum vsurpasse, & non vt illis aucto-
ritatis aliquid conciliaret; ita censeo; Da-
tum Neapoli in Regio S. P. N. Augustini
Coenobio, hac die 22. Iunij 1678.

Venerabundus

M. F. Nicephorus Sebastus Ord. Erem. S. Au-
gustini, Archiep. Cur. Exam. synod. S. Of-
ficij Regni; & Indicis de Vrbe Consultor.

IN Congreg. habita coram Em. D. Cardin.
Caracciolo Archiep. Neapol. sub 14. Iulij
1678 fuit dictum, quod Imprimatur præmis-
sis protestationibus, quas ponit reuisor, &c.

F. Scanegata Vic. Gen.

Joseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Eminentiss.

Illustris. & Excellentis. Sig.

Giouan-Francesco Paci Stampatore in questa Fedelis. Città, humilmente espone à V. E. come desidera Stampare vna Comedia del Sig. D. Rafaele Tauro, intitolata L'Isabella, ouero La Donna più costante: Per tanto supplica V.E. à commettere la reuisione à chi resterà seruita, vt Deus, &c.

Magnif. V. I. D. Thomas Comus videat, & in scriptis referat.

Galeota Reg. Carillo Reg. Valero Reg. Calà Reg. Soria Reg.

Promissum per S.E. Neap. die 16. Maij 1678.
Scoppa.

Excellentis. Princeps.

HVnc Libellu, cuius titulus, *L'Isabella, ouero La Donna più costante; Comedia del Sig. D. Rafaele Tauro*, vt E. T. iussa faceré, indulgenti animo percurri, & nil in eius lectura inueni, quod Regiæ Iurisdictioni videatur obnoxii; Quare pro communi Reipublicæ litterariæ bono, Typographo tradendū existimo, dummodò Excellentia Tuz non displiceat. Dat. Neap. die 22 Nouembris 1678.

E. T.

Deditissimus seruus
Thomas Comus.

Visa suprascripta relatione, Imprimatur: verum tempore publicationis seruetur Regia Pragmatica.

Galeota Reg. Carillo Reg. Valero Reg. Calà Reg.

Promissum per S.E. Neap. die 2. Decemb. 1678.
Scoppa.



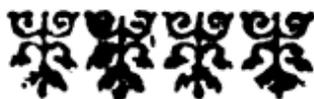
PROLOGO.



CHi non sà, Signori, che nella famosa lotta fauoleggiata da' Poeti d'Ercole, ed Anteo, doppo d'esserfi tra di loro principiato l'assalto, e stãdo ogn'vno sù la sua per portarne la palma, giungendo senno al valore, ed accompagnando con arte la forza; Ercole, ch'era più agile di persona, più snello ne' piedi, e più esperto alla pugna, sempre Vittorioso, pareva che ne portasse la meglio, poiche da volta in volta hor lo stringea ne' fianchi per impedirli il fiato, hor lo scotea nel petto per atterrirlo, hor lo buttava à terra per annientarlo, ed hora battendolo, e ribattendolo dalla terra istessa in aria il sollevaua per farlo più vergognoso cadere, e renderlo in tutto priuo di pregio, e di Vittoria; mà schermédosi Anteo con industria al maggior segno, e difédendosi con lo scudo del suo valore, ogni volta

ta ch'è terra caduto restaua, più forte,
e più vigoroso di prima si solleuaua,
acquistando honori con le cadute, e
trionfi con le sue perdite. Tal'appun-
to, o Signori, famosa, ed amorosa
lotta sù quello Teatro vi si propone
tra Federico Duca di Milano, ed Isa-
bella Borromei, che lottando assieme
nel campo d'amore, armato il Duca
di geloso sdegno contro Isabella, hor
la spinge nel Cielo delle grandezze
con l'offerta del dominare, hor la pū-
ge con stimoli di sposa i fianchi, hor
la scote con attestati amorosi, ed hor
l'abbatte con la speme di regnare;
ma dimostrandosi sempre costante
l'innamorata donna, quantunque ca-
duta à terra, ed immersa in vn mare
di trauagli, per la determinata morte
dell'amato suo Carlo Sforza, con el-
ser'ella condannata al seruire, à guisa
d'vn nouello Anteo più trionfante, e
vittoriosa riforge, giungendo al fine
del suo bramato, ed amoroso desio.
Osseruate con questo, che nell'ag-
ghiacciato foco del Duca, trionfarà
l'infocata costanza d'vna innamorata
donzella, nella di cui persona quanto
più la tirannide di Federico cercarà
ucciderle gli affetti, tãto via più mag-
gior-

giormente la speranza ce gli rauuine-
rà , e se qual furia d'abisso procurarà
sbranarle il petto , e trarne fuori il
suo costante ardore , la speme cagio-
naralle vn aura vitale, che gentilmen-
te la ristorerà ne' suoi contrarij auue-
nimenti. Pouera innamorata, morta, e
viua, disperata , e speranzosa , ed in
vn tempo istesso difesa dal bendato
fanciullo. Ad ammirar questa donna
siete inuitati; ò Signori ; lodate dun-
que il suo amore, e vituperate lo sde-
gno del Duca , approuate , e disapp-
rouate, compatite, e biasmate, tace-
te , e parlate pure à vostro bellagio ,
mentre io vedendo preparato il tut-
to, sò che l'accompagnarete con vn
loquace silentio. Addio .



INTERLOCUTORI.

co Duca di Milano Innato d'Isabella.

ta Principessa sua Sorella innamorata di Carlo.

di Pozzuolo Innamorato Isabella.

o Borromei Padre d'Isabella.

a Innamorata di Carlo.

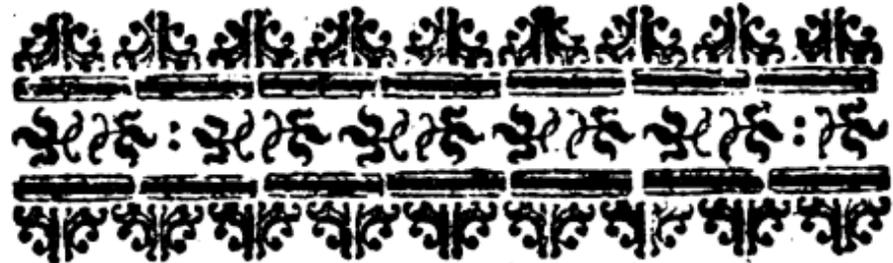
Sforza Innamorato d'Isabella.

e Seruo Napoletano di Carlo.

Serua d'Isabella.

ico Padre di Carlo Sforza.

AT-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Carlo, Isabella, Flora, Serrone.

Isa. **N**ON partirai, viua il Cielo, senza dirmi prima la cagione di questa fuga.

Car. Lasciatemi Isabella per gratia.

Isab. Che? Lasciarti non sarà mai, trattentolo Flora.

Flo. Aiutami Serrone:

Serr. Non dubetà de niente. Eh fermateue, ch'è bregogna.

Car. Scoftati, ve che t'uccido.

Serr. Chilleto arreto, Patrone mio.

Isab. Se vagliono Signor mio, appò di voi qualche cosa, l'amor mio, e la mia Fede? dimmi doue ne vai?

Car. A morire.

Isab. E perche?

Serr. Perche stà mbriaco Patrone, e buono, (da parte.)

Car. Perche nacqui infelice; vado per non essere spettatore della mia tragedia, fug-

Isabella.

A

go

go per non sentire con le proprie orecchie la Sentenza della mia morte; parto per non vedere, e morire, perche tuo Padre cerca casarti col Conte di Pozzuoli; ti par dunque degna cagione, per cui debba abbandonare Milano, questo Cielo, quest'aria, e queste mura?

Isab. Nò, che non è tale.

Car. Perche nò?

Isab. Perche essendo io di voi, da cui dipende il tutto, & essendo vostra la mia volontà, viuendo Carlo, Isabella non può esser d'altrui.

Car. Poco potrà giouarmi la vostra volontà, se l'odio di vostro Padre, troncando le mie speranze, è già risoluto, per vostro, e mio dispetto, darui altro marito.

Isab. Ah Carlo, Carlo, m'accusate di poca fede, poco v'è nota la mia costanza; io esser d'altrui? Ancorche contro di me si congiurasse il Mondo tutto, non farà mai turbine, che possa scuorer la quercia della mia volontà; A te mi diedi; e tua sarò. Dunque mio bene trattienti in Milano, che partendo vno Amate dalla sua Dama, se per questa è gran disfauentura, per lui è poso valore.

Car. Chemi gioua lo stare in Milano, se da che il Conte cominciò ad amarti, sono stato così disfauenturato, che vò hò mai potuto arriuare à dirui due sole parole.

Isab. Non hauete carra?

Car. Mal si confidano ad vna carta leggiera sodi affetti del Cuore.

Isab.

Isab. Hor via ditemi quel che passa, che daremo al male quel rimedio, che vi si ricerca, e fra tanto, che noi staremo ragionando, voi trattenetevi dietro quel corridore, e fatene auisato chi viene.

Serr. Sì Signora, staraggio co nò parmo d'vuocchie apierte.

Flo. Ed io farò l'istesso, che di questa scienza ne sono Maestra.

Serr. Accossi sapiss'altro, lengna ndiato de-
cea lo schiauo, poco nc'hà m'acato, e bom-
mecaua ogne cosa.

Flo. Mira bene, e raci Serrone.

Serr. Nò parlo pe no mese.

Isab. Già puoi parlare, di pure ò Carlo quel, che t'affligge.

Car. Vissi, come sai, poco mèn che due lustri, Girasol de'tuoi raggi, Farfalla de'tuoi lumi, ed Aquila del tuo Splendore; mà con tanta secretezza, ch'akri, che voi, ed io non ne fù consapeuole; poiche essendo nota l'antica nemistà; e l'innato rancore trà la vostra, e mia famiglia, trà la casa dell'Isforza, e Borromei, se vostro Padre hauesse hauuto mai notitia del nostro reciproco Amore credo, ch'il leuarti la vita, fora stato il minor de' mali, che t'haueria potuto arrecare; hor' hauendomi l'altro giorno fatto consapeuole il Duca, come suo strettissimo familiare, e priuato, che vostro Padre l'hauea dimandato licenza per darui marito, ed egli li rispose. . . .

Isab. Che cosa? morta l'ascolto.

Car. Che confidasse nell'amor suo, che suo

penfiero farebbe ftato darui marito di fuo gufto ; alche foggianfe voftro Padre , che pur che n'hauelfe efclufa la famiglia degli Iforza, del tutto ne reftarebbe fodisfatto.

ab. E'l Duca, che replicò à quefto?

or. L'afficurò, che dell'Iforza non farebbe ftato; ma poi foggianfe à quefto cò male affai peggiore , ed è, che la Principella Rosaura Sorella del Duca mio Signore mena auanti per le voftre nozze il Conte di Pozzuoli . Hor vedete s'hò ragione d'abbandonar Milano, d'allontanarmi da voi , e di fuggire da quefta Corte?

ab. Son reftata di modo attonita, e confufa à quefta nuoua , ch'appena poffo proferir parola ; mà qui s'hà da conofcere il mio valore in far che ne refti Carlo, ch'è la meta del mio Cuore . Hor sù Carlo ftar pur di buona voglia ; s'armino contro di noi gli elementi tutti, che benche fua Altezza, come affoluto Signore voglia darmi Sposo à fuo capriccio, che mio Padre s'auanzi ne l'odio contro di voi, e che procuri la Principella Rosaura per il Conte di Puozzuoli, io à difpetto di fortuna farò fempre di Carlo.

or. Rosaura viene.

ab. Ama dunque, e fpera, che non farà cofa nel mondo , che potrà fciogliere il nodo , con cui amore ligò il mio, e voftro Cuore.

or. Zi, zi, mò fe ne vene lo Duca.

ab. E fappi, ch'alla notte succede il giorno; trà le nubi fuol comparire il Sole , e del pianto il rifo n'è heuede .

or.

Flor. Speditevi, che già è vicina.

Serr. Oh potta nò la volite ntendere pe lo fruscio dell'acqua, vi cà lo Duca è arrinato.

Isab. Hor mio bene state pur costante, che farò vostra.

Car. Ed io non farò d'altra, che d'Isabella.

Serr. Hora chesta si ch'è cffa. Vi cà vuie iate cercando lo male comm'à li miedese.

Isab. Carlo mio per te viuo.

Car. Ed io per voi, ò mia Regina.

Serr. lo chiappo che ve mpenna, e perdona; teme.

Isab. Isabella farà di Carlo.

Car. Carlo farà d'Isabella.

Serr. E Serrone sarrà de tutte duie.

Isab. Vostra sono, ben mio.

Car. E Vostro sono anch'io.

Serr. Ed ancor vostro vn gran malanno sia.
E pocca di fornirla non bramate.
Parte Serrone, e buie sule restate.

SCENA SECONDA.

Conte di Pozzuoli, Rosaura, Duca, Carlo, Isabella, e Flora.

Q Vel c'hò dettto, ò mia Signora, ritorno à supplicarlo à V. A.

Ros. Farò quanto posso, già che sò per mio male, che cosa sia amore.

Duc. Troppo bizzarra è venuta Isabella.

Ros. Se vale con V. A. il mio favore, la prego, che mentre il Conte l'ama, si degni à premiare con l'amor suo i suoi meriti ancora.

Duc. Ah pazzo amore. Stà bene; per ò aspetti

V.E. per tal' affetto migliore occasione, ed all' hora me lo potrà comandare.

nr. Se fusse stato in me stesso il Duca, non poteua, secôdo il mio desiderio, di miglior modo rispondere.

ab. Con questa risposta par che meco si sia consultato.

m. Signore.

nc. Finitela Conte, che questo è vn molestarmi fouerchio.

m. Perche Signore? mentre il darmela stà nelle vostre mani?

nc. Niuno da quel, che brama per se stesso.

m. V'hò inteso. Ahi lasso.

nc. Sij dunque discreto, e secreto, se t'è cara la vita.

m. Quì finì di morire la mia speranza.

nc. Meglio è parlare, che morire; e mentre non posso sfuggire, che nõ si sappia la mia passione, seruirmi intendo di Carlo, che palesi ad Isabella l'amor mio. Carlo vien meco, c'hò di bisogno di te. Vi dian salute i Cieli.

c. Ed à V.A. com' io ce la desidero.

r. Eccomi Schiauo à' vostri piedi.

nc. Dimmi Amico, anzi di me il più caro: lo bramo. Mà vienne meco, che te lo dirò appresso.

S C E N A T E R Z A.

Rosaura, Isabella, e Flora.

Alta Isabella, il Duca mio Fratello cerca di sua mano darti marito, meritevole della tua bellezza, e della tua Nobiltà.

Isab.

Isab. Sempre il Duca mio Signore hà procurato solleuare la nostra casa, però intendo, che voglia darmi marito di suo gusto, ed à mia elettione.

Ros. Credo hauerti capita, vorresti il Conte eh ? dimmi il vero.

Isab. Il Conte ? Signora nò.

Ros. Dunque altri, ch' il Conte ?

Isab. Signora si.

Ros. Con molta fretta hai risposto.

Isab. Fù il desiderio, spronato dalla passione del cuore.

Ros. Hor dimmi, questo, che desideri, sà l'amor tuo ?

Isab. Molto bene sà il cuor mio.

Ros. Felice te, che puoi sfogar la tua pena, e'l tuo dolore. Ma, misera, chi tãto sospira, senza sperare alcun premio.

Isab. Signora, se qualch' occulto affanno agitate il suo Cuore, fatelo à me palese, ch' esédoui nota la mia fedeltà, potrete sperare ogni alleuiamento.

Ros. Ahi Isabella, possente è pur troppo la causa, che tanto m' affligge.

Isab. Tanto via più maggiore sarà il mio valore in seruirui.

Ros. Dallo scorgerti così scaltra, argomento la mia ventura. Flora entra pur' in camera.

Flo. Come comanda.

Ros. In poche parole ti dirò, quanto chiude il mio cuore. Viuo ardentemente innamorata di Carlo.

Isab. Di chi ? ahi lassa.

Ros. Di Carlo Sforza.

Isab. Sono spedita.

Ros. Non fù discreta l'elezione?

Isab. Mi s'è spezzato il Cuore per mezzo . Si Signora, però molto dissuguale per lei.

Ros. Tutte le dissuguaglianze adequa amore.

Isab. Sì, ma l'errore mai si nasconde.

Ros. Tiene discolpa vn' errore in gran bellezza . Ma io da te non vègo per consiglio, vengo sol per aiuto. Vò, che tù scuopra à Carlo la mia pena, e l'amor mio, che dircelo di mia propria bocca, fora perdere à me stessa il rispetto.

Isab. Ah! lassa , mi ferisce à morte, e poi à me stessa chiede vita ! Io scoprirò à Carlo l'amor suo? Io pregarò Carlo, ch'ami altra donna? e sia possibile ? ò Stelle auerse , ò fortuna crudele.

Ros. Che ti è auuenuto Isabella ? ti sei discolorita!

Isab. Niente Signora . Son confusa pensando solo alla vostra passione.

Ros. Nelle tue mani stà il darmi la vita.

Isab. Non lasciarò d'esseguire quanto comandate.

Ros. O fortuna fauoreuole.

Isab. O Sorte nemica.

Ros. Hoggi incominciò à viuere.

Isab. Hoggi finisco la vita.

Ros. Andiamo, a fin, che teco, io possa tràquillare ogni mia pena.

Isab. Vengo teco à morir di duol ripiena .

S C E N A Q U A R T A.

Conte, e Serrone.

H Or, che dici Serrone della mia fortuna?

Ser.

Serr. Dico cà lo grasso v'è dato à lo core.

Con. Questo fà l'esser disgratiato, nacqui sotto maligna stella, pazienza.

Serr. E si non vuoi hauè pacientia, è tù accordate cò la fore carnale de la pacientia. Mà frate pe diritella me pare, che te lamiente à lo spreposito.

Con. Com' à dire?

Serr. Dico mo io, che pò fà chiù de chello, c'ha fatto, e fà pe buie la Sià Rosaura?

Con. E vero, e per lei sola son viuo; mentre v'è temprando il rigore, che tiene à torto il Duca contro di me.

Serr. E puro llà torranmo. Appila Siò Conte cà n'escè feccia, vi cà ste diaschene de mura n'hanno aurecchie, e senteno chiù de no furdo; pensate cà lo Duca pò chiù de vuie, e lle mano soie sò chiù longhe, delle bofte.

Con. Dici bene; ma non deue egli dimostrarsi così appassionato.

Serr. Che nè farrisse in questo? ogni spireto à lo stommaco.

Con. Sì, mà molte cose si permettono ad un priuato, le quali si dānno in persona d'un Principe.

Serr. E lo vero. Mà à tutte le cose uce vò tempo, e freema.

Con. D'altro non hò di bisogno.

Serr. E perzò forqitela si volite. Ma vecco à tempo Messè Frabito, cò chisso puoi parlare à gusto tuo, e bommeccate tutto chello, che tiene ncuorpo, ca io haggio altro, che fare, te sò schiauo.

Con. Vanne felice . Ascoltiamo, che dice costui.

S C E N A Q V I N T A .

Fabritio, e Conte da parte.

HO più volte offeruato in altri , & sperimentato in me stesso , ch' il poco considerate, e' l molto accelerate vn fatto preséte, porta seco molti incōueniēti nell'auuenire, e massima nel maneggio de' Matrimonij, doue ci vā la robba, la vita, l'honore, e la perpetua quiete della casa.

Con. Certo, ch' in vn tal fatto si richiede più maturo cōsiglio, nel quale, doppo caduto nel periglio, non si può senza maggior periglio rimediare.

Fab. Marco Portio Specchio dell'età prisca orando vna volta in Senato, si marauigliò de' Romani, ch' in vn solo parlamento, trè cose di molta consideratione determinassero, cioè imprendere nuoue guerre con i Parti, cōtinuare l'inimicitie cō i Phenici, e maritare cinque Marrone Romane cō cinque Cavalieri Mauritani, con dire, che ciascheduna di dette cose hauea di bisogno vn secolo di consideratione.

Con. Parole degne d'vn tal'huomo.

Fab. Ed io mi sono indotto à rimettermi nelle mani del Duca.

Con. Questo vuol dire nascere vassallo.

Fab. Senza hauer mira, quanto à nostri tempi ne' Prencipi preuaglia l'interesse.

Con. Questo è il manco, se sapessi quel che passa, ti risolveresti fuggir con tua figlia
più

più veloce, che cacciata lepre da gli affamati cani.

Fab. O quanti n'hò visto à tempi miei, eletti ne' secoli passati, ch'in vece di portare in casa vn genero, portaranno vn nemico, ed in cambio d'vna nuora, vn serpente. Ma ecco il Conte, ne stà molto pèsofo! chi sa se sia per il matrimonio di mia figlia propostoli dalla Principessa Rosaura?

Con. Credo si sia auueduto di me, androgli incontro, e venendomi fatta scroprirogli l'intento del Duca. Nò, che non conuiene: molte cose cura il tēpo, che nō sana la ragione; però per togliere l'occasione ritornerò dal Duca.

Fab. Gli vò parlare, mà d'altro. Seruidore Signor Conte.

Con. Bacio le mani di V. S. Sig. Fabritio mio Padrone.

Fab. Per doue così solo? che fà il Signor Duca?

Con. Eccolo alla prima. L'hò lasciato poco inanzi con Carlo nel giardino, fauellando da solo, à solo, di nō sò che negotio. (poco men, che nol dissi.)

S C E N A S E S T A.

Serrone, Conte, e Fabritio.

O H potra, e chite ancora stanno à stò pòtone, ora chisso è locigno, c'hanno afferrato! sfortunato chi se ne troua mmiezo.

Fab. Veramente il Duca si dimostra molto

affettionato di quest'huomo, par che non miri per altro occhio.

Con. Eh, il Duca non può degenerare dalla sua innata generosità.

Fab. Và bene; ma non deue darsi tanto ad vn solo: vn Principe, deue esser di tutti, acciò tutti siano di lui.

Serr. Ottume parlabauit, e di ca non sò tutte ragioni de stato!

Con. Forse c'hà mira alli seruiggi da lui fatti.

Fab. Questo appunto farà; e sia quello del Varrese, di che tanto si vanta, ch'egli fù causa, che l'inimico assediassè l'esercito, ond'hebbe à morir per la fame.

Con. Basta, che questo ancora fù grato al Duca.

Serr. E lo malanno, che ve venga; inò si ca lo Duca haneria fatto li fatte suoie cò la consurda vostra. Lassame fà à bedere. Schiauo Siò Conte, va la man Siò Frabittio.

Con. Oh, che dici Serrone?

Serr. Tengo stipate doie noue pè buie altre Segnure, vna bona, e nantra trista; deciteme quale volite sapere primma, la bona, ò la trista?

Fab. La buona.

Serr. Signor nò, meglio è sapè la trista primmo, non sapite cà lle cose ciù saporite se caciono all'vtemo de llo magniare.

Fab. Nò, che la trista può essere talmente trista, che non ci lascia luogo per gustar la buona.

Con. E la buona può stai sia tale, che non ci lasci

lasci luogo per la trista; onde sempre è meglio sentir prima la buona.

Serr. Me contento decimoue prima la bona noua, e pò la trista. M' pò dall' altra banna ncè farrà taglio d' hauè lo ueueraggio.

Fab. Non temere, hauerai il merito condegno alla nouella.

Serr. Nò bene mio, stò futuro cum amauero non mē serue.

Con. Ben ti scopri per da poco, eh v'ia, di pure allegramente, che trattando con galan- t'huomini, deui presupporre, che non m'acherando da quel, che sono.

Serr. Frate chest' aurecchia nò nce sente, e chest' altra stà poco bona.

Fab. Sù via non tenerci più à bada, c'habbiamo altro, che fare, dillo se vuoi, che se la noua buona auanzarà la trista, io ti darò vn paro di docatoni.

Con. E da me altrettanto riceuerai.

Serr. E puro là tornammo, sempre cò lo codicillo si nauis es Assia venibit.

Con. Io te li darò liberi, come tu vuoi, e senza conditione alcuna.

Fab. Ed ancor'io.

Serr. Horra sù mò ve seruo, state attiente vi, aprite nò parmo d' arecchie. E accossi còmo ve decena, vuie volite sentire primma la noua bona, e pò la trista, n'è lo vero?

Fab. Messer si.

Con. Appunto.

Serr. M'è dall' altra banna pò, io qu'ando parpezzarraggio li purchie? primma ò da-
poie?

Con.

Con. Quando tù vuoi.

Serr. Brauo. E à chi de vnìe la darraggio primma?

Fab. A chi ti piace.

Serr. Tocca à te, che si lo chiù bicchio. Hora via accommenzammo. Sacciate ca. . . .

Con. Che cosa?

Serr. Chiano bene mio non tanta furia.

Fab. E finiscela se vuoi.

Serr. Mò me nnè vengo. Ma deciteme preuira vostra comme la volete sentire in pochis parolis, perche gaudeant breuitatis in odernos, ò veramente co' antratura de mastro de campo.

Fab. Dilla in poche parole, à che seruono tante girandole.

Serr. Signor, nò, perche quando na noua è bona, ed è noua de veueraggio, quanta chiù trincole, e mincole, e lazz' spincole se nce metteno, tanto v' à chiù cauzante me ntendite?

Con. Dilla come vuoi, e finiscela.

Serr. Adaso, adaso, senza furia, camminammo sicco pedde; già c' h'auite da pagare li denare vuoste, è besuogno, che me sforza dareue ogni satesfatione possibele.

Fab. Costui par, che ci voglia dar la burla, ed io son più da poco di lui, se qu' à più bado. à Dio Signor Conte.

Serr. Oh potta d' hoggi fermateui alquanto, ch' a desso, a desso me ne vengo. Sacciate cà Vossoria non maritarrà vostra figlia, e buie Siò Conte nò ve n'ozarrite pe chist' anne; perche

Con.

Con. Non più, non più, nò vogliam saper'altro.

Serr. Oh poter di cencio, e poco vè pare chesto, che v'haggio ditto, mà si non volete saper altro, accommenzate à contà li quibusse.

Fab. E ti paiono buone nuoue queste?

Serr. Non te ll'haggio ditto? e se pò desiderare meglio noua de chessa à stò mūdo? perche quando vuie nò maritate vostra figlia, la robba non esciarà da la casa, e buie cò nò nzorateue nò perdarrite la libertà cò mettereue nò paro de cippe à li piede.

Fab. Forsennato, che sono. e non m'era accorto, che colui è spia di quel buon' huomo di Carlo; mà non me l'attaccherà per certo. Signor Conte à riuederci.

Con. Sempre al vostro comando. Se questa è stata la buona, pensa, che sarà la trista.

Serr. Si nò vè piace, e buie tornatemella, hora và da còfierte è puorce, E ntratanto la promessa de li ducature è ghiuta pe ll'acqua à balcio, e na mala cosa nrecarete cò cortesciane, ch'all'vtemo sempre te truoue liscio, e sbriscio comm'a bacile de Varuiero, e mbocca à lloro nò nce truoue altro, che losagne, e tradimiente, belle parole, e mela fracete, mà che? non sia Serrone nato de tridece mise, si non me la pagate, che mandà ll'arma de chi v'ha figliate.

SCE

S C E N A S E T T I M A.

Carlo solo.

Doue trouarò Isabella per seruire al Duca? doue trouarò la morte, per todisfare à Carlo? ch'io dica ad Isabella, il Duca v'ama? sarà dire à Carlo, nõ amare Isabella; e come potrò non amarla, se l'amor di lei mi fà viuere? non fù bastante l'odio di suo Padre ad attofficare le mie dolcezze, e farà homicida del mio contento l'amore altrui? Io dirò ad Isabella, che si disponga ad amare il Duca? Io si; e con qual lingua? Ah vile, ah indegno così si vbidisce al Principe? mà come? se, l'amor me lo vieta? ah si, animo, ò Carlo, ohimè, io si, io glie lo dirò, io dirò ad Isabella, t'amai, hora non già: A più S. urano Cielo risplenderà il Sole di tue bellezze; riscalderei con tuoi raggi il mio cuore, non per auuiarlo, mà per incenerirlo, di donde risorgerà à guisa di Fenice il nouello amore del Duca. Goderà Carlo di tue grandezze, e spegnerà con le lagrime il proprio fuoco, per non più solleuarsi col fumo de' sospiri al Cielo delle tue grazie. Isabella, ti cerco per palesarti l'amor' altrui, non il mio; bramo la luce de' tuoi begli occhi per occecarmi, ti seguo per fuggirti, me ti appresso per allõtannarmi da te cara mia vita. O sciaura, ò tormèto, ò infelice mio destino, e come potrò farlo! Mà ecco appunto Isabella, ò fortuna nemica, e come così pròta ti troui alle mie pecc! e propitia al mio male! **SCR.**

SCENA OTTAVA.

Isabella Carlo, e poi il Duca.

OH quanto si conosce di Carlo la trista ; e cruda forte , mentre si preſto, quando men credeuo, lo ritrouo, douendoli recare così trite , e doloroſe nouelle.

Duc. Ecco Carlo , tramontaua dell'amor mio. Carlo.

Car. Signore.

Isab. Carlo .

Car. Signora. (chi laſcio? à chi mi volgo? ò forza, ò legge ingiuſta.) Sign ore ſon qui.

Duc. Chi ben' ama , mal ripoſa . Hò viſto vſcire Isabella da quella porta; vanne, e fà quanto t'hò impoſto.

Car. Tanto appunto farò, quanto m'hauete comandato.

Duc. In queſta Galleria t'attendo con la riſpoſta. Addio .

Car. Schiauo di V. A. Trouaſi miſeria ſimile alla mia? trouaſi ſtato nel mondo più infelice del mio ?

SCENA NONA.

*Rofaura, Carlo, Isabella.**Isabella.*

Isab. Mia Signora, che mi comandate?

Rof. Dirti ſolo, ch' i Cieli, già cominciano à proſperarmi , non vedi Carlo , come ſtà ſolo? già m'hai inteſa , vanne , e narragli quanto ti diſſi. Auuer, è doti, che da te ſola dipende la mia vita.

Isab.

Isab. Ce la conferui il Cielo per cento, e mille anni, ch'altro non desidero, ancorch'io mora; però ritirateui da parte, c' hora li parlerò.

Ros. Må di maniera, ch'io giunga al mio desiderio.

Isab. Quanto potrò, e saprò dire, li dirò.

Ros. Questo basta, confido alla vostra fedeltà; restate in buon' hora.

Isab. Vi dia salute il Cielo.

SCENA DECIMA.

Carlo, Isabella.

I Sabella s'vn diluuiò di pianto potesse an- negare la memoria delle mie contenze, hora risoluendomi in lagrime, spegnerei il mio, e vostro fuoco. Visse Carlo, Isabella, perche amò; hora muore, perche se l'opprime la fiamma; amò Carlo, hor più non ama, non perche sia ribellato da amore, ma per non commettere fello- nia contro di chi, hà il dominio del suo corpo. Il Duca. O legge, ò imperio, ò ti- rannia dell'alma.

Isab. O doppio mio tormento, ò radoppia- te mie pene; che ragionate del Duca?

Car. Dico, ch'il Duca; mà dimmi prima, ò bellezza del Mòdo, non più di Carlo, do- ue girate il pensiero.

Isab. Agli affanni, à i martiri; se la cagione del mio tormento, ò quanto è della vo- stra maggiore.

Car. La cagione del mio duolo non hà pari nel Mondo.

Isab.

Isab. E la mia ogn'altr'auanza.

Car. Hor scopritemi la vostra , ch'io vi farò palese la mia, e sia commune il tormento, ch'affligge i nostri Cuori.

Isab. Sappiate. che Rosaura sorella del Duca, v'ama, e vi desidera, e vuole, ch'io vi disponga à riamarla.

Car. E Federico il Duca di Milano, è di voi sì fortemente innamorato , che vuol goderui, ò morire , hor mirate qual de le due sia maggiore infelicità? voi scggett a alle violenze d'vn Principe, ed io alle richieste d'vna donna ; voi à sfrenati desiderij del Duca non saprete trouar riparo, ed io ben potrò schernirmi dagl'insidiosi amori di Rosaura.

Isab. Ohimè , che di doppia mortal ferita è vicino à morte il mio cuore ; Carlo mio t'hò perduto , e viuo ancora? occhi miei à che non fate vn fiume di lagrime , oue possa annegarmi per finir questa misera vita ; accid. ch'altri non habbia il vanto della mia morte.

Car. Nelle sciagure non è buon rimedio il pianto; le lagrime nascono da debolezza di cuore, ma il vostro, che sempre hò conosciuto inuitto, non deue in vece di magnanime risoluzioni mandar fuori quattro lagrimucchie come femina vulgare. Il vostro valore, Isabella, s'hà da conoscere nella piena delle disgratie.

Isab. Carlo , io son donna, mà hò petto di contrastare alla sorte. Partiamo da questa Corte, che d'altro modo ne io potrò scappare

pare dalle mani del Duca, ne voi potrete non acconsentire alle voglie di Rosaura.

Car. E vi disporrete à seguirarmi?

Isab. E come, Carlo mio? Se priua di voi odio me stessa, ed abborisco la propria vita.

Car. Hor sù, Isabella, mentre siete così risoluta, fuggiamo in Francia, ò in Inghilterra, ch'in ogni luoco farà conosciuto il mio valore, e stimata la mia virtù.

Isab. Il meglio sarebbe farlo quanto prima.

Car. Potremo vscir da Milano nella notte vicina.

Isab. Così si faccia. Io vado à prepararmi per la partenza.

Car. Andate mia vita. Ma bisogna pregar Serrone, che venga con esso noi.

Isab. Sì, dite bene, ed è necessario per la fedeltà, con che sempre n'hà seruito, e per esser consapeuole de' nostri amori.

Car. Anderò dunque à ritrouarlo.

Isab. Fa: e, che venghi da me.

Car. Così farò.

Isab. Il Ciel fauorisca i nostri disegni.

Car. Egli ne còdurrà in porto di salute. Amore guida la naue delle nostre speranze, e non permettere, che due fedeli Amanti si sommergano nel pelago della disperatione.

SCENA VNDECIMA.

Serrone, e Carlo.

Allegramente, Siò Carlo, bona noua.

Car.

Car. O Serrone appunto ti bramauo , che ci è di nuouo?

Serr. S'è perza la sèmenta de lle femmene .

Car. Com'à dire.

Serr. Perche haggio reuotato stò palazzo , pè coppa,pe sotto,pe stuorto,e pe deritto, da cuosto, e da lato,de maniera tale , che nò nc'haggio lassato recuoncolo da vedere, cantina d'asseruare, arcuouo da reuotare,e cacamagna da cercare pe ve feruire, che poco nce mancaie,e restaua mmerfo nel liquido elemèto, e pe quãta m'haggio affatecato , n'haggio potuto trouare,ne Froria, ne la Sià Sabella.

Car. Non importa, io l'hò parlato adesso .

Serr. E l'haute ditto cà lo Duca stà resolutto de la volere nn'ogne cunto , asta, che le cadesse ncuollo stò Cielo torchino .

Car. Anzi non solo hò detto , ch'il Duca la desidera,mà, che m'hà ordinato ancora, ch'io le palesassi le sue pene, e l'amor suo.

Serr. E Vossoria c'hà fatto?

Car. Lo sentirai appresso,ché questo non è tempo da perdere.Isabella t'hà da ragionare d'vn negotio importantissimo.

Serr. Volite,che ve la chiamma?

Car. Si,chiamala pure.

Serr. Mò ve seruo, ò Sià Sabella.

SCENA DVODECIMA.

Isabella, Serrone, e Carlo.

C Hi è.la?

Serr. Na parola,e na patacca.

Isab.

Isab. Oh, Serrone mio sij per mille volte il benuenuto,

Serr. No ncè de chè, Patrona mia, siate la ben trouata, lassammo llè zeremonie da binna, c'haggio da fa pe ve seruire?

Isab. Hora è tēpo da farci conoscere il tuo valore; l'habbiamo da supplicare d'vn fauore, il maggiore, che possa desiderarsi.

Car. Del quale ne li restaremo con obbligo infinito, e m'hauerai eternamente per schiauo.

Serr. E m'hanno puosto mmiezo. Sacciammo cò chi parlate?

Isab. Con Vossignoria.

Serr. Con mico proprio.

Car. Si Signore con V.S.

Serr. E cà facite arrore.

Isab. Nò, che non facciamo errore, il fatto stà molto ben considerato, noi parliamo con te, con il Sig. Serrone; non siete Serrone voi?

Serr. Accossi me creò, si nò stò mbreiacò.

Car. Dunque effendo voi Serrone, con te proprio parliamo, & aspettiamo vn fauore dalla vostra cortesia.

Serr. E bolite nò fauore dalla Signoria mia.

Car. Signor sì, ed è vn fauore, che solo voi ce lo potrete concedere.

Serr. Che bolimmo, nguaggiare, cà da no pouero seruetore saraggio fatto n'hommo grande? e tutto chesto me l'anneuenaie na Zinghera sti mise arreto, la quale me disse, che da pò passate cierte nfrucchie de na constellatione de na Stella, che
m'era

m'era contraria, io farria n'hommo de
gran fundamieto; e accossi tornatemel-
lo à dire preuita vostra, vuie volite da lo
Siò Don Serrone nò fauore grande, n'è lo
vero?

Isab. Si Signore, il fauore hà da essere gran-
de, anzi grandissimo.

Serr. Non tel'haggio ditt'io ma vâ anneuina,
che dia schenge farrà chesto? hora sù
voglio dicere mò io, stò fauore farrà grã-
de assaie, azzoè farrà fauore segnalato,
n'è lo vero?

Car. Segnalatissimo.

Serr. E, che cosa mai porrà essere accossi
grande, e segnalato?

Isab. Sarà vn fauore ch'importa le nostre
vite.

Serr. E pocch'è chesto, cierto cà farrà gran-
de assaie, perche farrãdo vite d'vua gre-
ca, glianeca, maruasia, falanghina, e zete-
ra, da dond'esceno tãta sciorte de licore
pe governà le vite homane.

Car. Eh nò; dissi le nostre vite, cioè che dal
vostro fauore dipende la vita, e morte
d'Isabella, e mia.

Serr. Ah si, si, mò v'haggio ntife, e comme
sò animale, cierto cà non farrà fornuta
ancora la costellat ione de chella Stella
mmardetta. E accossi diciteme, che cosa
volite da me, e c'haggio da fà pe vè ser-
uire?

Car. Ma ci promettete prima di fare quãto
noi desideriamo.

Serr. Chisto sù, ch'è nautro paro di maneche,
è io

ò io stò mbreiacò, ò vuie me volite còf-
feiare, io v'haggio ditto, e torno à dice-
re, che me dicite, che bolite da me? per-
che stò prunto, e pruntissimo pe ve serui-
re, mà con hoc patts, che sia cosa letita, e
honestà, e che la pozza fare.

Isab. L'habbiamo posto in souerchia repu-
tatione.

Serr. Non te ll'haggio ditto, cà chiste me
vonno cecioneiare, azzo è dellegiare. Ho-
ra sù pocc'è chesso, nò nnè voglio fà niè-
te, couernateue, à Lucca me ve parze de
vedere, iate pè ss'ate taucine, cà io ten-
g'altro in capo, nò sapite commo se dice,
altri tempi altri seruitiali, ntenditeme pe
descretionne.

Isab. E vi darà il cuore di vederci morire,
stando in suo potere il darci la vita?

Car. E sarete sì crudo, ch' in negotio di tan-
ta importanza non ci darete soccorso?

Serr. Haggio nò core tanto tenneriello,
che quando sento parlare de vita, e de
morte, d'aiuto, e de foccurzo, me sèto fa-
re dint' à la forcenella dell'arma, tic, toc,
tic, toc.

Isab. Da doue posso più sperare aiuto? se in
chi maggiorméte mi confidaua, mi abbā-
dona in preda alla disperatione?

Car. Tristo chi si confida à gli amici del
mondo! se nel maggior bisogno si vede
da quelli lasciato senza nessun conforto!

Serr. L'ò chiagnere de chisto me da nò po-
co de mouemiento de corpo, mà chello
de sta diantene de la Sià Sabella m'hà
scnom-

scōmuoffo de manera, c'hora maie m'hà fatto veni lle cacarelle, hora belle facce meie parlate à guito vuoffo, decite c'haggio da fà pe ve seruire, perche già fongo despuoffo de darue ogne fatesfatione.

Car. E ce lo promettete?

Serr. Sopra de mi palabra,

Isab Certo.

Serr. Certo, certissimo cò lo rechijppo.

Car. Da quel, che fiete?

Serr. Da Cavaliere errante.

Car. Noi siamo risoluti, per scampare dall'ira del Duca, e della sorella, di fuggire questa notte da Milano, ed andarcene in Francia, per lo che habbiamo eletto te per nostro compagno, e guida.

Isab. Serrone mio non ci mancare in questo bisogno, altrimenti semo spediti.

Serr. E chisto è lo faore, che bolueuo?

Isab. Questo sì, perche?

Serr. Perche, vasta mò, nò serue à dicer'auuro, lengua ndinto deca lo schiauo, me credeua, che fosse n'otra cosa.

Car. Che altra cosa? parla, non infospettimi maggiormente.

Serr. Niente, niente, ciert'vuoglio, che se iettaie sera. E bi si m'era puoffo nguarnascione, bell'anemale, che fongo.

Isab. Hor via non perdiamo più tempo, sò che Serrone non ci lascerà, io me n'entro per rassettare le cose mie. Addio.

Car. E tù Serrone vien meco, andiamo à

Isabella.

B

pro-

prouedere quel , che fà di bisogno per la
partenza.

Serr. Iammo addoue volite . E bi si m'era
puosto ngrauetare.

Cierto cà sò rechiammo de mazzate.

Fine dell' Atto primo.



AT:



A T T O I I .

SCENA PRIMA.

Fabritio, e poi il Conte.

E Così poco saggio colui, ch'ogni cosa vuol fare à suo senno, come pur troppo sciocco, chi totalmente le commette all'altrui parere, mi ritrouo intricato nel maggior laberinto, ch'imaginar si possa: chi vuole incanutire inanzi tépo, habbia in casa figliuole da marito, e massime in questi tempi.

Con. Le parole, che non porgono rimedio, recano poca consolatione, ed vn cuore afflitto più si consola raccontando le sue miserie; mi abbattessi col Signor Fabritio, che sfogarei seco vn poco l'animo mio, poscia che anch'egli si sente mal sodisfatto del Duca; mà chi è colui, che se ne loda?

Fab. Folle, à che mi lamento, s'io medesimo son fabro del mio danno? s'aglio per vn'erta, e discoscisa rupe, e mi dolgo, se m'anco; vado trà folti, e spinosi roueti,

B 2

e mi

e mi querelo, che mi logoro le vesti; cammino sù le pietre, e piango, s'allo spesso inciampo.

Con. Ma eccol'appunto. Seruidor Signor Fabritio.

Fab. Benuenuto Signor Conte.

Con. Molto vi vedo turbato, era venuto à tranquillar seco l'animo mio, e dubito mi succeda il contrario.

Fab. Eh figlio, chi viue sotto l'altrui volere, non mai gode, ne può hauere vn' hora di quiete.

Con. Nella tenda di fortuna, e sospetta ogni Mercantia, ed in questa Fiera non si vendono altro, che mentite.

Fab. Quest'è vn gioco, dou' ogn' vn ci arrischia, e poi tutti ci vanno di perdenza.

Con. E vero, tutti ci perdiamo, tutti ce ne sappiamo dolere, ma nissuno se ne sà suiluppare.

Fab. Meglio tardi, chè mai; io penso col filo della prudenza, che mi porge la necessitá, vscire da questi affanni.

Con. Ah ch'io vorrei far l'istesso, mà non sò trouar la strada.

Fab. Così facile l'hauessi io, che mi ci trouo inuilupato con mia figlia.

Con. Con darli marito fa ete fuor d'impaccio.

Fab. Quest' è quanto desidero, mà non lo posso à mio talento effeguire.

Con. Chi ve'l contende?

Fab. Chi poco cura i suoi fatti, e s'inferisce negli altrui.

Con,

Con. Parmi d'intendere, se non m'inganno, ch'il Duca, ò che veda la volontà di vostra figlia poco à ciò inchinata, ò perche non troua corrispondente marito à i meriti della Signora Isabella, v'adilatando d'effettuare nõ sò, che matrimonio, propostoli dalla sorella.

Fab. E quel, che più m'affligge, che ne anche hò tempo di spiare, e sapere da Isabella, donde si muoua; e voglia il Cielo, che la continua pratica di Carlo non la dissuada da questo.

Con. Haurà forse in pensiero il Signor Duca cò questo matrimonio di raddolcire i vostri inuecchiati rancori.

Fab. Più tosto sono per perdere la vita, che ciò si faccia di mio consenso; anzi il Duca me n'hà dato parola.

Con. Eh mi merauiglio di voi; non sapete bene con che legiadria i Signori si ritratano da quel, che promettono.

Fab. Però non vò dar tempo al tempo, questa sera vò parlare fuora di denti, e prendere qualche risoluzione col Duca, e mia figlia; intanto mi mantenghi V.S. nella sua bona gratia.

Con. Vorrei hauere altrettanto potere, quanto hò volere di seruirla, che s'assicureria della mia volontà.

Fab. Già pur troppo chiaro si scorge, ed lo ne li restò con obligo infinito. Ne resti in pace.

Con. Vada pur felicissimo.

SCENA SECONDA.

Conte solo.

E Pur torni speranza à lusingarmi? ò miei vani pensieri, à che più aggitarmi sù l'onde delle repulse? voi pensate, ch'io pensi bene, e non vi accorgete, ch'il miglior pensiero faria il non pensarci più; poco vi può giouare il consenso del padre, se dissente la figlia, e vi s'oppone il Duca; dunque allontanateui da me, e supponete, ch'Isabella sia Dama del Duca, e raccordateui i suoi deuieti. Tanto appunto siete in obligo da offeruare, mentre vedete, che contro il mio desiderio alla svelata mi s'oppone la sorte; anzi l'istesso alato fanciullo, per maggior mio tormento altro non mi prepara nel mare de'miei pianti, ch'vn'orgogliosa tempesta di dolorosi affanni per farmi restar sommerso nel fondo delle miserie mie; ma doue sei trascorso, ò Conte, che cosa è quel, che dici? ne per debito di Amante, ne di Cavaliere deggio così all'intutto abbàdonar l'impresa, mentre vedo ch'Isabella è Idea della honestà, e come tale la più Costante Donna, ch'vnqua nascesse al mondo; cercarò intanto di tentare altri mezzi, chi sà quel, ch'esser puote? così mi detta amore,

Così vuole il douere, e la cagione,
Più reti in mare il pescator espone.

SCE.

S C E N A T E R Z A. *notte.**Serrone solo.*

T Empora stat nubilum deca no masto
 nchiaſto, quando vedeua, ch'era fat-
 to notte; accoſſi dic'io puro mò, che cam-
 mino à cheſt' hora, e pò è tãto ſcuro, che
 non faccio addoue mettere li piede, e ſi
 dint' à ſtã ſala ncè foſſe quarche chiaueca
 maeſta, cierto cà ncè darria de naſo. Vide,
 chi diaſchêge m' hà puoſto à ſte retaglie
 lo Cielo me la manna bona, e ſi ſtã vota
 la ſcappo, che non me trouo appiſo à nò
 ſtantaro de forza comm' à caſocauallo de
 lo foia, voglio fui chiù ſtã corte, che non
 fue nò peccerillo da la mãma quand' hà
 cacato lo lietto; pocca dint' à le curte nò
 ncè trou' altro, che ſentiune, trade-
 miente, e forſantarie, e quando manco te
 pieneſe, ſenz' hauè fatto male te vide tut' à
 nò tiêpo, tagliato, e coſuto, rutto, e ncol-
 lato, e quando te cride eſſere ſagliuto
 ncoppa à le cimme dell' aruolo delle cõ-
 tentizze, quanto ca te troue caduto dinto
 à lo ſproffundo delle diſgratie, e precepe-
 teiato à nò fuoſſo de guaie, e catalaie. Da
 ll' altra banna pò ſto commandamiento
 de lo Patrone, e de la Siã Sabella è ſtato
 pe me ſfortunato nò ſtraolo, che m' hà
 ſtraſcinato, e n' argano, che m' hà tirato à
 guaie de ll' oſſa meie à conneſcennere à
 fã li guſte lloro; e perche pò? pe na gelo-
 ſia, che l' è benuta à enfrece, zoè chillo pe
 paura, che lo Duca nò nne ſceruecchia,

la Sià Sabella, e essa pe temore, che patru nemo non se unammora de la Sià Rósa; sieppe mò ntàto, canosco muto buono, cà stà mmar d'etta fruscola de gelosia, non è autro, che na vertegene, che te fa votà lo celleuriello, na freue quartana, che te scauda le bene accendentesche, e nò male, che te ntrouola tutte le satesfatiune de li gusti humane, de maniera tale, che te redduce mponta mponta à farete ire à chill'altre cauzune; l'oro mò cò ghijre Nfranza, se penzano hauè fornato, e nò descorrono de chello, che le pò foccedere cò stà foietura da stà corte; e bevuogno pensarence buono alle cose, e non correre à murrare comm'à ciuccio, perche llè resolutiune senza ioditio portano roine senza remmedio, e lo ioditio de n'hommo sapio deu'essere nà lanterna allummata pe la notte de li trauaglie, azòche possa saurare fuosse sèza pericolo, e scorrere male passe senza paura, e co na tramontana secura de bone resolutiune pozza passare libero da no guorfo pericoloso de male sciagure, e approdare sèza fastidio à no puorto saruo de contentizze, e consolatiune. Chi è lloco? oh potta, sentò gente, ora mò si c'haggio tutto chillo, che ghiea seie rana, bene mio càncè sò ncappato da mezo à mezo, mò mè pare de sentì lo Sidò Duca, che cò na cera saruateca me dica, e mbe messer Serone, che faciui tù à quest' hora dinto la nostra sala, niente Signore mio le risponde-

deraggio, non ti credo reprecavaa isso, ò là, ò de miei portate costui ne la più carcerà scura del nostro Castello, e mpifeto comm' à comprece de la foietura de Sabella. Ora à nuire, arm' è core, au soleiàmo buono, e vedimmo de sapere quanta sò chiste, che m' hanno attorneiato, e si potimmo scappà da stò male pùro; chi è lloco? non risponde nesciuno, haueraggio fatt' arrote senz' altro, cierto cà nò ncè nullo, e io hora maie sò cacato sotto, au soleiammo meglio.

S C E N A Q V A R T A.

Flora, e Serrone.

E Vn pezzo, ch' uscì Serrone, per far la scorta, ed ancora non è ritornato.

Serr. Oh maro me, nautra vota haggio ntifo veruefiare! ora mò si cà nò la scappo proprio.

Fla. Questo è Serrone, mi vò prendere vn pò di spasso.

Serr. Me despiace cà stà mmardetta spata, essa non cauolce à mene, e io manco canosco à essa, e perzò nò la faccio maneià pe niente, e à nò guaio de chiffo, bisogna fà cose mmardette, pe mostare ca si homo, e cacciaà mano à la spata, e tirare allo manco qualche stoccata nmaria, quarche stramazzone, quarche reuierzo addoue coglie, coglie; mò pagarrìa chello, che non haggio, e hauesse lesto nò Masto de Scrimmia à st' occasione, azzoche me desse quarche lettione de cortellate à

trauierzo, de stoccate vastarde, è bà scorrendo.

Flo. Gli vò dare vn' vrtone per vedere, come si risolue, mètre parla di stoccate, e di cortellate.

Serr. O diascenge, si non m'haggio cauzato ll'vuocchie à la mmerza, me pare, che sia chiù d'vno, e banno armate de scoppett' à miccio, grillette, e zeffeiune, e m'hanno dato nà grà sponzonata à li rine.

Flo. Credo, che sia morto di paura; gli vò fare vn'altra passata d'auanti.

Serr. Llò meglio farria, che me n'affufasse; ma me trouo tanto mbrogliato, che non faccio da doue m'abbicare, cà pe quanto veo frà lumm'e lustro, tutte le bie sò pigliate, e m'hanno stagliate li passe.

Flo. Hor sù no'l vò tene rpiù à bada, che la mia Padrona deue star rinegando le vigilie. Serrone.

Serr. E buon prode ncè faccia, e sanerate già m'hanno canosciuto, nò nc'è chiù remedio à li guai mieie; mò si cà non pozzo propriò chiù scappare.

Flo. Serrone.

Serr. Allo spisso, ch'è tarantiello? Cierito, ch'è lo Duca, cò llè gente de corte; non te ll'haggio ditt'io, mò farrà chella cosa, c'haggio ditto. Chest'è la vota, che se farrà punto finale à li iuorne mieie.

Flo. Serrone son Flora, non dubitare.

Serr. Comme, comme? chi site Vofforia?

Flo. Son Flora.

Serr. Si Froria? E cà vuò abburlare.

Flo.

Flo. Non burlo certo .

Serr. Frora.

Flo. Serrone.

Serr. Se nnè sò schriate sè gente, che steuz-
no llcco?

Flo. Non hauer paura, che non ci è nessuno.

Serr. Nesciuno proprio.

Flo. Nessuno, come la vuoi intennere. Ci so-
no io solamente.

Serr. Si tù arruaue nò poco poco nante,
hauerrisse visto ascire da ste manzolle,
cortellate, reuierze, e stoccate din' e fora
mesura; fà cùto cà me sò portato da Mar-
te, perche haggio hauuto chià de diece
perzune ncuollo.

Flo. E tù sei stato solo?

Serr. Sulo con m' a no peducchio, nò me
vide?

Flo. Può fare il mondo, quest'è stata vna
gran cosa (oh il solenne poltrone) mà
lasciami chiamar la mia Padrona, che stà
aspettando.

Serr. Si chiamala preuita toia; ccà nò nce-
ra nesciuno, e io oramaie hauea fatto nò
cantaro de torreiacca pe li cauzune à ba-
scio.

S C E N A Q V I N T A.

*Isabella, Carlo, Flora, Serrone, e poi il Du-
ca da dentro.*

V Enèdo Signor mio al vostro lato, non
vi farà cosa, che m'intimorisca.

Car. State pur di buon cuore. Dimmi Serrone
portò Giulio i caualli?

Serr. De che manera cà l'hà portate, ed hà chiù de n' hora, che stà aspettanno fora la porta de lo palazz.

Isab. Nelle tue mani pongo la mia vita, ma lodaria, ch'andasse prima Flora, per auisarci di qualche nouità.

Serr. Oh bello perzonaggio de fà la spia!

Car. Dici bene v' à tù auanti.

Flo. Caminate sicura mia Signora, che già vado ad aprir la porta.

Serr. Oh, che bella visione.

Duc. da dentro Tic, toc. O là.

Flo. Ohimè.

Serr. Oh diaschenge.

Car. Han chiamato?

Flo. Sì Signore.

Isab. Nò ti dar pensiero Carlo mio, sarà negotio di Rosaura, frà tanto, ch'io me n'informi, nasconditi dietro questa portiera.

Duc. O là, Isabella.

Serr. Gran cosa farrà ch'èsta, perche chiamano cò na furia franzese.

Isab. Nasconditi Carlo mio, habbi pazienza per vn poco.

Car. Ah Isabella, e quanto mi pesa; intimorito da sinistro augurio, malamente mi dibatte il Cuore. Entra Serrone.

Serr. E tanta la vermenara, c'haggio ncuorpo, che non m'è restato sango ncuollo.
(parce con Carlo)

Isab. Hor apri la porta.

Flo. Adesso, chi è là?

S C E N A S E S T A .

*Duca con lumi, Isabella Flora, e Carlo,
e Serrone nascosti.*

IO sono (*da dentro.*)

Flo. Signora mia, mal colpo habbiamo tirato.

Isab. E come?

Flo. Il Duca è qui.

Isab. Ohimè, s'hà visto Carlo, son rouinata?

Flo. Non l'hà visto, che se ciò fusse, entraria d'alto modo, e non così quieto.

Isab. Mio Signore.

Duc. Isabella.

Isab. Lassa, che farò? Io son morta.

Duc. Tranquillati l'animo.

Car. Viua il Cielo, ch'è il Duca.

Flo. Parla quieto, e senz'alteratione alcuna,

Serr. E questo è lo peo, che pò essere.

Isab. Il vedermi così turbata nasce dalla mia riuerèza, c'hò della vostra persona, e dal periglio, che corre l'honor mio, se si dirà, che V.A. à quest'hora sia stata meco.

Duc. Non dubitare. Senti Isabella, io t'amo, te'l disse Carlo, e prima di Carlo, te l'hàn detto quest'occhi, ma ch'io t'adori, sentilo dalla mia bocca. La grandezza di Federico s'inchina a' tuoi piedi, il Duca di Milano è fatto suo tributario; la fortuna s'arride, Isabella, sò che non dispreggierai il suo fauore; pure tanto rigore ti discouiene, non sò se fingi per tirarmi maggiormente all'amor tuo; sia pur come si

voglia, sappi che scordato di me medesimo son tutto suo; ma qui lo vedrai più chiaro; prèdi questo biglietto, ed acciò ne facci qualche stima, auerti, che l'amor mio l'hà dettato, questa mano l'hà scritto, e l'honor tuo l'hà suggellato.

Isab. Io lo leggerò.

Duc. Consideralo bene, che contiene gran cose in poche parole.

Isab. Tanto farò.

Duc. V'guardi il Cielo.

Isab. Serua di V. A. Serra tù la porta.

Flo. Hò ferrato.

S C E N A S E T T I M A .

Carlo, Isabella, Flora, e Serrone, restano i lumi.

POsso vscire?

Isab. Si Signore.

Car. Sia lodato il Cielo.

Serr. Sò restato de maniera nsallanuto, che non faccio sì sò biuo, ò faccio lo tratto.

Isab. Io stò quasi morta.

Car. Tal vengo, dammi la lettera.

Isab. Eccola, fanne mille pezzi.

Serr. Cossi porriamò essere tutte quattro mpise.

Car. Questo nò; poiche quantunque il Principe sia tiràno del tuo gusto, non per questo se gli deue perdere la riuerenza; questa carta è vn tratto di penna, che sustituisce il suo nome. Ne più fidi vassalli hà tal forza la legge, ed obliga à tanto il sàgue, che basta l'ombra del Principe per infodere riuerèza nel meglio degli agrauij

uij; e così come amante geloso l'apro;
come vassallo deuoto la bacio, e col ca-
po couerto la leggo. Vna sol riga contie-
ne.

Isab. Tremante l'ascolto.

Lettera.

Car. legge.) Isabella domani sarò tuo mari-
to. Il Duca.

Flo. Gran parola!

Serr. Auzate da sò nicetto.

Car. Prendete Signora la lettera.

Isab. Par che te ne sij alterato.

Serr. Cosa de nò lippolo.

Car. V'amo, non vi marauigliate.

Isab. Anzi per questo, conoscendo tù l'amor
mio, e sapendo

Car. Isabella ad altro; già questi son fauori
scusati.

Serr. Manco le vò fà dâ lo fatto suo.

Isab. Perche Carlo mio?

Car. Giunse di mia vita il fine, sentirene la
cagione, soli stiamo Isabella, auuicinate-
ui più, ah! lasso, auuicinateui, chi sà che
non sia questa l'ultima volta, ch'io vi ra-
gioni, il Duca v'ama tanto, che vi fà sua
Sposa, e lo sottoscriue di sua mano, cosa
ch'è sol douuta al vostro merito, ma non
corrispondente al vostro stato; io che
v'amo deuo procurare la vostra fortuna,
più che la propria, se col rischio di mia
vita lo conoscerete appresso; io bêche sia
gentilhuomo, Carlo sono, e non altri, di-
uisarui la differenza, ch'è frà me, e'l Du-
ca, saria souerchio, sèdoui ben noto, ch'io
sia

fia il più minimo de gli altri appresso
 di lui. Isabella io non vò esser la pietra ,
 che trattenghi la ruota del Carro della
 vostra gloria ; prendete hora la fortuna ,
 che crinita vi si dimoltra, e non vogliate,
 che calua ve la rendino le mie sciagure ,
 prendete il Duca, Isabella, ed io me vi dò
 per sodisfatto, hauendo conosciuto, c'ha-
 uete fatto quanto hauete possuto per me.
 In voi non hauete cosa più cara , che voi
 stessa ; prima che'l mio danno , e'l vostro
 interesse ; cangiate l'amor' in altri ; che ,
 come miglior partito, ogn'vno l'appro-
 uarà ; più vale il Duca, che Carlo, occupi
 dunque, il Duca, il vostro petto, e me co-
 me indegno ne discaeciate con violenza,
 e dispreggio ; in fine casateui cō lui, e ben
 m'accorgo c'hauete già detto di sì , poi-
 che vedèdo me parlarui, col capo scouer-
 to, non m'hauete ordinato, che mi coprissi,
 e che dir volessiuo, non è più cortesia ,
 ma debito, ond'io mutando stile, prostra-
 to a' vostri piedi, (non mi tenete le braccia)
 supplico V. A. voglia concedermi,
 ch'io le baci la mano, non come amante,
 ma come vassallo , e con quella darmi li-
 cenza (ò Dio) ch'io me ne vada disperato
 à morire.

Isab. Basta, basta, Carlo, nò m'intenerite più,
 alzateui, e copriteui, non mi dispreggia-
 te cotanto, ne pèstate, ch'io sia donna co-
 me l'altre, ed acciò ve ne assicuriate, mi-
 rate, come straccio questa lettera.

Car. C'hauete fatto?

Isab.

Isab. Quel, che doueuo. In minutissimi pezzi la stracciarò, acciò crediate, ch'io più stimo di starne ad vn cantone del vostro lato, che tutte le grandezze del mondo.

S C E N A O T T A V A.

Duca da dentro Isabella, Carlo, Flora, e Serrone.

Tic, toc. O là. (*da dentro*)
Isab. Vn'altra volta chiamano.

Serr. Nautra vota mò? Ora chist'è troppo frusciamiento.

Car. Questo farà il Duca, che torna.

Serr. A rotta de cuollo.

Flo. Signora egli è desso.

Isab. Già l'hò inteso.

Car. Se voi state risoluta d'esser mia, poco importa, se'l Duca mi vede.

Isab. Nò, che non guadagniamo l'intento d'vscir questa notte da Palazzo.

Serr. Dice buono.

Car. Dunque, c'hò da fare?

Isab. Nasconderui.

Serr. Chiauateue nautra vota dint' à nè mantrullo, si nò vasta dereto à sò portiero.

Car. Non civà la mia riputatione, perche dimostro hauer poco coraggio.

Isab. Bisogna farlo, altrimenti farei perdita per Carlo.

Serr. Certo cà sarria schioppeto pe tene.

Duc. Tic, toc, (*da dentro*)

Flo. Presto, che con fretta stà buffando.

Serr. Remmores fuges disse Catone, faruàmo-

moce pe quacche male iuorno.

Car. Farò quanto comandi , ancorche l'animo mi detta il contrario .

Isab. Non temere, c'habbia à dir cosa, che r'offenda. Apri Flora la porta.

Flo. Ecco aperta.

S C E N A N O N A.

Duca, Isabella, Flora, e Carlo nascoſto.

Isabella.

Isab. Duca mio Signore.

Duc. Sposa cara.

Isab. Questo nè, ch'io son di Carlo. *(da parte.)*

Duc. La lettera fù così breue , c'hò diuisato poter tornare per la risposta .

Isab. L'hò vista , e maturatamente considerata, e benche conosca chiaro, ch'io guadagni molto , prego niente dimeno V. A. ad hauerci più matura confideratione, acciò col tempo

Duc. Già tengo il tutto molto ben confiderato.

Isab. S'è così datemi licenza, ch'io ne dia parte à mio Padre.

Duc. Son contento , mà datemi frà tanto la Fede.

Isab. Ohimè son fouerchio apprettata .

Duc. Che dici?

Isab. Che stò molto attimorata.

Car. Ch'io lo vegga, e lo sopporti?

Isab. Perche non essendo ancora vostra, non è bene, si stimi con mia viltà quel gusto , che si spera maggiore scambievolmente.

Sono

Sono molti, che doppo accasati, molto gli dispiace d'hauer riceuuto fauori anticipati, perche come gelosi, e temerari, pensano, che sicome colei, che prima di sposarsi auuenturò la sua ventura, così anche possa far'altre tanto dopò sposata.

Duc. Sapendo, che ciò, ch'io chiedo è di mio gusto, giàche la mano mi nieghi, più che valore, è villania, più che decoro è aggrauio; per lo che penso ad vn tal'atto forzarla.

Isab. Fermate Duca. Ohimè veggio Carlo scolorito.

Flor. Vscir voi? che siete pazzo?

Duc. In vano Isabellat'opponi al mio desio. Questo hà da essere hor'hora, perche me ci sono impegnato.

Car. Se prima non m'uccidete. (*vien suora.*)

Isab. C'hauete fatto?

Car. Quel, che douea.

Duc. Come vò questo? Villano, che fai qui?

Isab. Carlo ritirateui. E voi, mio Sourano Signore, ascoltate breui ragioni.

Car. Compilisca io al mio debito, e poi mi riduchi V. A. in mille pezzi, che farò ben contento.

Duc. Tanto tempo di vita ti dono, quanto posso saper meglio la colpa del tuo mancamento.

Isab. La seruitù di Carlo v'è nota, l'amor mio non ancora; e questo con quante ragioni sia, breuemente ascolta. Il valor di Carlo in vna famosa giostra fù l'esca del mio foco, le lodi di V. A. furo l'accrescimen-

mento di questa fiamma , e l'hauer come
 Cauallero per me offerta la vita, mi co-
 strinse à darli me stessa ; A lui diedi la
 mia Fede, per lui si serba, e se cò altra fe-
 de hor mi legassi, sarebbe vn sciogliet me
 stessa dal legame di vita. Potrete voi dū-
 que , ò mio Signore in questo specchio
 d'honore confondere l'heroica vostra
 imagine con l'humil volto di Carlo , ac-
 ciò non si dica, che s'Isabella amò Carlo,
 amar non potrà voi senza biasmo di voi
 stesso. Sono i lacci d'amore orditi in Cie-
 lo, e dal lume delle Stelle ardono i Cuori;
 furono gli occhi di Carlo le mie Stelle
 Fatali; hor chi potrà far forza col Cielo,
 e mutar cuore, Signore ? cedasi al Cielo ,
 ch'al mio valor nō cedete, ed io per quel
 gran Nume ve ne prego, e v'adoro.

Car. Quella legge, Signore. . . .

Duc. Taci tū . Il mio solo disgusto preuale
 ad ogni ragione.

Flo. Non sò Signora ; s'hanete fatto bene à
 dischiarrarui così sfacciatamente.

Isab. Io stò in tal modo confusa , che poco
 mi cale d'utile, ò di danno.

Duc. Isabella, tu non sarai di Carlo , ne per
 mia ti pretendo, perche non merita fortu-
 na, chi dispreggia la Sorte . Sarai mia per
 ischerzo, per gelosia di Carlo, ti vedrò in
 ogni canto, ti dirò che nō t'amo, ed à più
 vili oggetti di Corte ti farò oggetto di
 biasmo ; all'hora t'accorgerai se Carlo fù
 tua ventura, ò fù tuo scorno. Sù dileguati
 da gli occhi miei , e se tu Carlo pronasti
 l'af-

L'affetto mio, prouar l'ira ti resta.

Car. Considerate. . . .

Isab. Auerite. . . .

Duc. Nou vò ascoltarui. Andate.

Isab. Per l'altra porta vscirò, colà m'aspettarai. Vien meco F'ora.

Flo. Vengo Signora.

Car. Così farò.

Flo. Che viso turbido? v'h pouerette noi s'iam rouiuate.

Duc. Sento trafiggermi il Cuore dall'acute ponture di gelosia.

SCENA DE CIMA.

Serrone, e Duca.

FRate io sò peo de na femmena, la coriositate me tira pe la canna, pe sapè ch'è focciesso de lo inbruoglio, e zetera, de la Sià Sabella co lo Patrone, e zetera! Oh diaschenge lo Duca ancora è ccane.

Duc. Serrone.

Serr. tanto v'è lo puzzo dint' à la lancella, p'è fiche ncè lassà la maneca; mò s'ì cà nò la scappo.

Duc. O là, non odi eh?

Serr. A chi dicie Signore? ccà nò ncè nesciuno.

Duc. Doue sei?

Serr. Nò nc'è nesciuno v'haggio ditto, e nquant' à me facite cunto comme nò nc'è fosse.

Duc. Teco parlo. mi vedi, mi conosci?

Serr. Si Sig. ve vego, ve canosco, anz' h' à nò pezzo, che v'haggio canosciuto, e male

pe

pe mene, pocca cò fsà facce accossi agra,
e saruaggiola mè facite venire, llè, non
faccio, còmo dicite à légua voſta, llè ca-
carelle decimmo nuie.

Duc. Hor ſe mi conoſci, non mi negare quel
tanto, che ſai di Carlo, ed Iſabella.

Serr. Non volit' altro de cheſſo?

Duc. Nient' altro.

Serr. Mo ve ſeruo, eccome ccà, mò ve dico
ogne coſa. (Frate non voglio mori man-
co pè patremo, che nnè voglio fà de li
guaie lloro) ſaccia voſta chelleta, cà l'
altro iuorno hora ſi.

Duc. Non temere, di pur liberamente.

Serr. Non Signore, e accoſſi commo ſtea de-
cenno à boſta magnefecenza, io pouer ò-
mo me ſtea facendo li fatte micie, e quā-
to ca nnitto, n' fatto fui chiammato da . . .

Duc. Ferma, che vien Roſaura.

Serr. Sia la benuenuta. Ogne mpedemiento,
è giouamiento.

SCENA VNDECIMA,

Duca, Roſaura, e Serrone.

Rof. **C** He ſi fà Signora?
Per voi vengo, Duca, mi diſſe
Laura, che vi vidde entrar nel noſtro
quarto, e perche l' hora è inſolita, vò ſa-
perne la cagione, e ſe deuo far coſa di ſuo
ſeruiggio.

Duc. Venni qui viuo, hor ne ritorno morto,
mà che vi gioua ſaperlo? affari di Corte
forella.

Rof. M' accorgo, che nel ſembiante del Du-
ca, nò vedo il Duca; molto turbato ſiete.

Di.

Ditemi la cagione, che ben potrà sgombrar l'affanno opportuno consiglio, e'l pronto aiuto.

Duc. Altro aiuto non cerco, che d'vn'oblio letale; scordarmi di me stesso, questo solo vorrei, perche di me scordato, perdere l'affronto. O Cielo, e lo rammento?

Ros. Affronto? è come?

Serr. D'ogne cosa ne fò causa chella diantene de porta, che non fù aperta subbeto; chi sà si hauea saputo lo necotio de la partenza de stà notte, e ba scorrenno?

Duc. Qui dunque portato dall'affetto, trouai quel, ch'io bramaua, con preghiere, chiesi cosa, ch'à lei douea esser grata, mi negò la richiesta, e quel che più mi pesa, cò barbaro modo mi sprezzò, mi vilipese.

Serr. Frustringeto pe tota Ciuitate.

Ros. Troppo hai ristretto in poche note; ond'io t'hò ben'inteso; però bramo sapere, chi fù cotanto ardito, che replicasse al Duca, ed in così fatta guisa?

Duc. Hor odimi sorella, che ben scourir si puote vna fiamma pudica.

Serr. Mò se ne vene llò doce.

Duc. Indotto da vn'amoroso, ed ardente desio amai con troppo affetto Isabella, le scouerfi l'amor mio, e come amante generoso le dissi, che per isposa la bramaua.

Ros. Per isposa Isabella?

Duc. Tanto mi persuase la sua bellezza.

Ros. (Ma di che mi stopisco, s'io vò per isposo Carlo?) ed ella non vi rispose di sì?

Duc. Mi negò, mi scacciò l'ingrata per Carlo,

lo, che benche presente, in vn cantone nascosto ne staua, e disse mi esser quello il suo Sposo.

Ros. E Carlo, ohimè, disse esser tale?

Serr. Sentimmo st'auta sonata de Calascione.

Duc. Anzi fatto ardito, perduta la riueranza, e'l timore, uscendo all'improuiso dal luogo oue ascolo ne staua, con arroganza mi disse, Isabella esser sua; onde l'affrontarmi, fù molto più del contradirmi.

Ros. Ma se Carlo ardì tanto, che s'uccida Isabella, come causa d'vn tale affronto.

Serr. Ottume parlabasti.

Duc. Anzi più tosto Carlo.

Ros. Anzi nò, perche parmi, che la colpa nò fusse di Carlo.

Serr. E cierto ca lo Patrone nò ne'hà colpa, perche ogni cosa fanno lle femmene.

Duc. Sorella, Carlo deue morire, che com'huomo è tenuto à più legge d'osservanza col suo Signore.

Ros. Mà Isabella fù quella, che negou ui la corrispondenza in amore.

Duc. Ma Carlo ce l'impedì.

Ros. Sì, mà per rispetto di Dama, ogni cosa par lecita ad vn Caualiere,

Serr. Tutto chesto si sà bene da nuie autre Caualliere.

Duc. Ma, non quando simili resolutioni sono à dispetto del Principe.

Ros. Intendiamo Carlo.

Duc. L'hò inteso à bastanza.

Serr. Si n'iere Surdo, l'haie utiso sopierchio.

Ros.

Ros. Cioè, che ama Isabella?

Duc. Appunto. E che per Carlo dispreggia il Duca.

Ros. Ohimè troppo sento nel Cuore l'acute punture di gelosia; e pur' amo, & adoro il suo bello, ò cieca che sono.

Duc. Che parli di cieca?

Serr. Mò se nnè vene che st' altra.

Ros. Dico, che non si deue punire ciò, che Carlo oprò da Cieco.

Duc. Par che condoni il fatto, e Carlo scusi.

Ros. Scuso l'amor di lui con l'amor mio.

Ser. Hà ragione la pouerella, è degna d'essere compatuta.

Ros. Son' offesa ancor'io dal vostro male.

Duc. Dunque, che mora Carlo.

Ros. Che s'uccida l'ingrato.

Serr. E buon prode ncè faccia, e sanetate.

Duc. Tanto appunto s'effegua. Vienn meco Serrone.

Serr. Lesto comm'à Sorgente. Lo Cielo me la manna bona. Che mmardetta nottata è stata chesta.

Ros. Vint'amor dallo sdegno, hor mora Carlo.

SCENA DVODECIMA.

Rosaura sola.

V Int'amor dallo sdegno, hor mora Carlo? Ferma Rosaura, che dici? così in vn tratto ti spogli dalle candidè, e pure vesti della tua fede, e t'armi il cuore di logubri apparati d'odio, e di sdegno contro colui, che diceui esser lo scopo de' tuoi sospiri, ed il bersaglio delle tue amorse

Isabella.

C

pas.

passioni? Si, che l'odio, e lo sdegno; la ragione così vuole, così mi dett' amore, così decide il mondo, così eseguir voglio io,

Nasce dal sdegno suo, lo sdegno mio.

Amai Carlo nol niego, e se vogliam dire il vero, sento ancora nel mio petto l'ardore del suo foco amoroso, ed egli in ricompensa dell'amor mio hà riuolti gli affetti suoi verso Isabella, e per quella mi sdegnò, e mi schernisce; dunque se conoscer non sà le sue fortune, ben giusto sia, ch' in premio de' suoi mancamenti cada nel fondo delle miserie, e precipiti nel baratro di dolorosa morte, e goda al suo morire l'istesso Cielo

Goda il Fato, la Sorte. e goda anch'io,

Nasce dal sdegno suo lo sdegno mio.

Partite dunque dal mio seno, o fallaci speranze, dileguatevi amorosi pensieri, ne più v'agirate qual'amorosa Farfalla intorno al lume degli occhi lusinghieri d'un Tiranno crudele, ne più mi trafiggano il seno l'auuelenate punture di gelosia, cadano à terra l'altezze de gli amorosi miei desiri; mà qual nouello Anteo risorgano in vno istante più forti, e vigorose armate solo d'odio, e di vendetta, affinch'io veda estinto in tutto l'ingrato, e l'infedele; volgerò gli amor miei à più nobile oggetto, sdegnarò l'inhumano, e mentr'egli in tal modo m'hà sdegnata, schernita, ed oltraggiata, deggio ancor'io sdegnarlo, schernirlo, ed oltraggiarlo;

Vint' amor dallo sdegno, hor inora Carlo.

SCÈ

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

*Serrone, Carlo, et Isabella.***L** Affateme ve dico.**Car.** Doue pensi d'andare?**Serr.** Me nne voglio tornare à lo paiese mio.**Car.** Per qual cagione?**Serr.** Meglio è che llò facciate pe bocca d'au-
tre, che pe bocca mia; lassateme ve dico.**Car.** Ed io ti dico, che non partirai, se non
mi dici il tutto, altrimète con questo pu-
gnale t'uccido.**Serr.** Addonca llò bolite sapere proprio da
la Signoria mia?**Car.** Sì, t'hò detto.**Serr.** Hora facciate cà Vossoria è stato con-
dannato à morte da lo Duca pe cierte
furte, e aute dellitte.**Car.** Dunque, essendo così, è vero ch'il Du-
ca mi vuol far morire?**Serr.** Accossi non fosse, comm'è lo vero, che
ncè volite nò itast de Notarò? è lo vero,
verissimo, e chiù che vero; lo fatto stà cà
nò ncè ne appellatione, ne recramatione,
non t'hanno dato chiù, che no quarto
d'hora de tiempo ad agiustare lle cose
toie.**Isab.** E tù non sapeui parlare, e dire qualche
cosa à fauor nostro?**Serr.** Troppo uoøze parlate, e fare lle par-
te soie, e toie, mà n'happe tièpo, ne luò-
co, perche quanno còmenzaua ad ascire-
me quarche parola da vocca pe seruitio
de lo Siò Carlo, lo vedeuà co na facce

tanto schizzinosa, che me faceua cacare sotto de paura, e pareua ch'è ora ora decesse mpiseto n'flemma cò Carlo, Serro-
nus ancora more iermaneco, n'fin'è ran-
to, che anema separeto de corpore. Che-
sto si cà la Sia Rosaura vottaio mano, e
piede pè scusà lo patrone mio.

Isab. E poi?

Serr. E poie, se trouaieno tutte duè de na-
volontate.

Isab. Cioè, che Carlo morisse?

Serr. Non Signora.

Isab. Ed in che cola?

Serr. Che se le fosse chiauato nò chiappo
ncanna.

Isab. Ah crudele; qual'offesa li fè Carlo? hor
dunque anima mia fuggite lo sdegno,
fuggite il rigore andate in Francia, come
v'hò detto, che di là potrete per mezzo
d'amici, e di Signori placar l'ira del Du-
ca, perche il tempo, è medicina d'ogni
male.

Car. E voi restarete qui esposta à soffrir
qualche oltraggio, e forse ad esser priua-
ta di vita?

Isab. La spada del Duca in me non taglia,
ne l'ira del Principe preuale con Dame.
Io rimango, nò' per lasciar Carlo mio, mà
per ricuperar Carlo, ch'è l'anima mia.

Car. Signora miglior consiglio faria, ch'io
con questa spada m'apriessi il sentiero, ò
alla vita, ò alla morte.

Serr. Chesta farria la via de morì chiù prie-
sto.

Isab.

Isab. L'auventurar la vostra vita, ò Carlo, sarà farmi perdere la mia sorte; andate, come v'hò detto, io ve ne prego, e da vostri piedi non partirò, se non mi promettete di partire hor' hora.

Car. Leuatevi Isabella, e poiche così volete, mi parto, mà come cadauere senza moto; mi parto, e sarà la mia guida l'amor vostro, e'l mio dolore.

Serv. Manco male c'haue obeduto, e se n'è iuto à la bon' hora, chi sà comme v'ò lo mundo? non fai comme se dice, damme tempo, cà te dò vita.

Isab. Partiti Carlo mio, vanne felice, che quest'alma, che nel tuo corpo viue, ti seguirà ben pròta, quantunque circondara di duol, sospiri, e pianti.

Comparse il mio mal fedeli amanti.

Serv. Oh pouerella, è iuta la seurella.

Meglio è morì, c'hanò stà cacauessa.

Giorno) SCENA DECIMAQUARTA.
Fabrisio solo.

L'Hò sentito, e pur' appena il credo! O mondo, ò corte, e chi si fidarà più di voi, s'ogni picciol contento minaccia, gran precipitio; chi crederia, che Carlo, dal cui valore dipēdea l'arbitrio del Duca, hor se gli rēda così odioso, che màcando questa notte in casa, hà ordinato si carceri, e se resiste, s'uccida. Io l'hò offeruato così alterato, che non m'hà dato l'animo richiederli la cagione, ne meno egli secondo il solito me n'hà detto cos'alcuna;

onde m'hà posto in maggiore curiosità. Sono stato dal quarto di Rosaura, non hò trouato lei, ne mia figlia (il Ciel mi aiuti) Cortegiani non se ne vedono, il Palazzo stà in riuolta. L'animo mi predice qualche graue successo.

SCENA DECIMA QUINTA.

Conte, e Fabritio.

O Fortuna instabile, ò mondo bugiardo; è tanto poca la vostra forza, è così grande la vostra fiacchezza, che voi spingendoci, e noi resistendo, nè più grandiosi pericoli e' ingolfate.

Fab. Che nouità Signor Conte son queste? come? Colui, alla cui grandezza, al cui fausto si rèdea tributaria la fortuna, hoggi si rende ogetto di tutte le miserie?

Con. Son prodiggi del Fato, Signor Fabritio, anzi incostanza nostra; ed ancor'hauete à sapere, che gli huomini accorti, e prudenti deuono temere più vn giorno di prosperità, che cento di trauagli.

Fab. E noi sciocchi ci lasciamo affascinare da queste larue d'honor! Con che trascuragine passiamo la vita! quanti folli credono alle sue fallaci promesse, come non hauesse mai burlato nessuno.

Con. Hora si sperimenta, ch'i fortunati sono vinti nella pace, e gli sfortunati, ò perdon sempre, ò se vincono, sarà doppo vna gran guerra.

Fab. E quante, e quante volte, ed in quanti luochi habbiamo visto huomini dalle
pro-

prosperità vscire con l'honor' altrui, con loro scorno, e cō strana inimicitia, di modo, che la gloria, e prosperità durò in essi pochi giorni, e l'afflittione di quāto perderono, e l'inimicitia, che s'addosserono, durò per tutta la vita, e passò anche à Successori.

Con. E per lo contrario quanti trauerfati dalla fortuna, dalle loro vessationi vscirono spogliati di vitij, colmi di virtù, amici di tutti, e continenti nel bene?

Fab. In somma chi più crede hauerne delle cose del mōdo, tanto manco ne possiede.

Con. Se conoscessimo la nostra fiacchezza, e le sue frodi, procureria ciascheduno vscirne con l'honor suo, prima d'esserne cacciato con infamia.

Fab. In fine da donde s'hà tirato Carlo tant'ira à dessor?

Con. Dal presumer troppo

Fab. A che fine, s'il Duca l'inalzò tanto?

Con. Il Duca fù la sua fortuna, acciò fusse tanto maggior la caduta, quant'hoggi, e la sente, e la proua.

Fab. Non la potea dissimulare il Duca?

Con. Dissimulare? eh Fabritio

Fab. Come sarebbe à dire?

Con. Voi fingete meco, e nō hauete ragione.

Fab. Io fingere? Ah Conte, e quando mai hò trattate con mentite, e finzioni?

Con. Hò voluto dir così, per sapere qualche cosa da voi, ch'io per me non hò possuto penetrar'altro, Non si deuono trascurare i voleri de' Prencipi (la propria passione

m'hauea trasportato) datemi licenza Signor Fabrito, che m'è souuenuto vn negotio d'importanza. Addio.

Fab. Andate in buon' hora. Tratto di Correggiano.

SCENA DECIMA SESTA.

Duca, & Isabella.

Mirami Isabella, e vedrai nel mio pallido volto, quãto sono di tue bellezze amante; mi schernisti, nol curo, s' amo, ben che nemica, e se tanto vuoi, ti seruirò scacciato. Tù vedi il Signor di Milano, che picciolo non è frà grandi, chiederti per fauore limosina di speranza d'vna sola speranza; e chi fù mai più mēdico di me? Tù gentilissima dama hai col raggio di tua bellezza tirato dal mio petto vn cuore intiero, ed hora sei fatta sì superba, che nō mi rendi vn sospiro! deh parla almeno, e torna à dire, che mora il Duca, ed io ne godo.

Isab. Che volete ch'io dica? vna il Duca, dirò, ma nō che l'ami, l'amo com' à sua serua, che se per tale nella sua corte mi riceuè, come tale deuo, e voglio morire.

Duc. Mal serue chi non ama.

Isab. Ne ben comanda chi non compatisce.

Duc. Dunque stimi, ch'io ti persuada cosa indegna de l'esser tuo?

Isab. Indegna della mia fede, e della vostra grandezza ancora.

Duc. In vn tempo istesso m'uccidi, e mi mantieni in vita; se mi nieghi la fede, mi togl

an-

ancora la mia possanza.

Isab. Vi rendo quel, ch'è vostro, e quel, ch'ad altri diedi, non posso darlo a voi di nuouo; la mia fede è di Carlo, non è più mia, ed io son di lui, perche egli è mio sposo.

Duc. Ed à dispetto di chi teco il tutto potere, sarai moglie di Carlo?

Isab. Il gusto vince il potere, che non si troua potere, conforme al gusto.

Duc. La mia perfidia ti vincerà.

Isab. Non val perfidia con la mia fede.

Duc. Ne col mio amore resistenza alcuna.

Isab. Non è prodezza la violenza.

Duc. Ne il dispreggio è virtù.

Isab. Io voglio Carlo.

Duc. Ed io te sola bramo.

Isab. In me hà più dominio l'amor suo.

Duc. Ci vuol'altro, che darli morte?

Isab. Sarà molte di quà lontano.

Duc. Dunque haurò finito!

Isab. Ne potete pensare d'incominciare.

Duc. Io posso quanto voglio.

Isab. Non si trouarà affetto, che mi pieghi.

Duc. Io son folgore d'alta sfera.

Isab. Io Lauro, che gli resisto.

Duc. Io l'Huomo più offinato.

Isab. Ed io la DONNA PIÙ COSTANTE.

(*Qui si sente suono di Tamburo*)

Duc. Però, che toccar di tamburo all'impetata? e fuor di tempo è questo? ch'ascolto?

Isab. Quant'odo, e miro tutto m'è in bra, e spauento, e terrore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Carlo, Soldati, Duca, Isabella, e Conte.

L Asciatemi, ò io vi leuarò la vita (*da dentro.*)

Isab. Ahi lassa, quest'è la voce di Carlo mio.

Duc. Ecco il Conte. Dimmi, che cosa è questa ?

Con. Vn'huomo, che rompe le guardie , e fin qui se ne viene.

Car. Io sono Signore. A vostri piedi depono l'armi, acciò m'uccida , pur che pietoso m'ascolti.

Isab. Già per morto lo piango.

Con. Strana risoluzione.

Duc. Già t'ascolto.

Car. Principe generoso , prima che mi condannassi a farmi toglier la vita, gli rammentarò breuemente chi sono, con farli nota la mia fedeltà.

Con. Grand'animo l'hà qui condotto!

Duc. Di pure, non vò, che m'accusi di tirannia; ond'habbia luogo di scusa la tua morte.

Car. Io sono, inuitto Duca , Carlo Sforza, quello, il di cui valore , se non v'è noto, dimandatelo à chi lo sperimentò, chiedetelo à i Longobardi, à i Goti, à i Suizzeri, à gli Elemani, ed à tanti, e tant'altri, da me per vostro interesse superati, e vinti; e bench' appaia, ch'io rompi le leggi della Modestia, lo stato in che mi ritrouo mi farà degno di scusa. Appena era giunto al diecesertimo anno, che nelle frontiere di Fran-

Francia, solo con quattromila huomini del Piacentino difesi la gran Città di Como, io diedi soccorso vna notte allo stato del Varese, e di là animoso m'allargai à Casale, doue con grosso essercito, sostenuta l'impietà d'vna miserissima fame, tolerato il rigore d'vn neouoso inuerno, il furore del sdegnato nemico, e l'incomodità d'vna depredata Campagna, discacciai con vitupero il nemico. In fine ardisco di dire, ch'in si poco tempo vi conquistai tante Città, e Castelli, che non v'è suolo, che nō sia stato tinto da questo sangue, e sostenuta la lor fede da questa inuitta mano; la quale s' hora di funi annodarla bramate, darete occasione à valorosi di nō impugnar più spada, per acquistarne la morte. O Sourano mio Sire, se da me vi sentite offeso, già sono qui; se mi cercate, io me gli rappresento; già sono nelle vostre mani per sollecitar la mia stragge; mà se per vostra benignità l'opre di questo braccio premiar vi piaceffe, datemi con la vita, Isabella, e con atto generoso degno del vostro magnanimo cuore miratemi, che vedrete l'alma, disciolta in due torrenti, correre per le sponde del vostro illiquido fuoco; miratemi immerso in tante angoscie, e così afflitto, ch'impossibil sarà, che più mi perseguitate; ma se mirarmi non vi degnate, è l'odio in voi s'auāza, uccidetemi, ecco il ferro, che con il vostro non conuiene; mora Carlo, non come condannato rubelle, ma

come disgraziato seruo, e disperato amante. Sù, sù, che badate? uccidetemi tosto, ed aspergete questo suolo reale del mio sangue innocente; uccidetemi, che s' il mondo vi darà taccia d' ingrato in dar la morte à chi tante volte v'ha conseruato la vita, e lo stato; io col proprio sangue, c' hora son per spargere, lauaro la macchia della vostra ingratitude. Ecco Carlo, che s' offerisce per vittima del vostro sdegno; ecco che lui con la sua morte farà paghe le vostre voglie; sù apritemi con questo ferro mille strade alla morte, che le bocche aperte delle mie ferite, publicheranno la vostra pietà, che dando morte ad vn' infelice, ed innocente Reo.

*Fara pago il desio del suo Signore,
E s' ei peccò, peccò per troppo amore.*

Duc. Conte, à costui non rispondo, poiche dal troppo conuersare s'è fatto troppo uguale, presume, ardisce, e vince al fine con farsi mio riuale. Digli, che se l'opre di cui si vanta furo grandi, maggior fù l'amor mio, con dargli l'impero sopra il valor de molti, onde confonde l'acqua de più torrenti al proprio riuo. Vinse il il Cielo, e non Carlo, vince la mia ragione, e vince ancora l'ostinata mia possanza. Carlo nò vinse, nò, che chi per vna donna il mio dominio nega, ben si dimostra imprudente di vincer altri, se non vince se stesso.

Vn ch' ad uero s' oppone è folle espresso.
Con,

Car. L'amante, ò mio Signore, come rubello di se medesimo ogn'altra legge spreggia, e confonde; mà s'ascriue à fellonia, s'egli amate si scuopre; ò gli occhi haurà bendati, per non vedere quel, che si faccia, ò pure che dimostra, che sia cieco di mente, ed in tal caso spetta à voi solo, ò mio Signor preggiato

Con lume della grazia offerli grato.

Car. Se fauellarmi sdegnate, deh miratemi almeno.

Duc. Questo ne anche ti si deue concedere, poiche la nubbe della tua colpa s'opponne al Sole della mia gentilezza, anzi fa, ch'il Cielo vibri baleni di furori, e sdegni. Sù toglietemi costui d'auanti gli occhi, e menatelo nella più oscura carcere de'maluaggi. Tù Conte accompagna costui da mia sorella, e sia serua per sempre chi lo dominare hà sprezzato.

Car. Tanto farò quanto imposto ni'hauete.

Isab. O tiranno crudele, se mi nieghi veder la morte di chi amo, ben pensi ali'ogarmi il tormento con farmi restar viua.

Car. Isabella, vado alla morte, ne mi curo morire, pur che viuo rest'io nel tuo bel petto.

Isab. Carlo, se nõ posso preuenir la tua morte, seguilo! la ben tosto; intanto perdona ad Isabella cagiõ della tua morte. *(piãgo)*

Car. Perdona tu ben mio à quest'indegno amante, cagione della tua pena. *vh, vh.*

Car. E chi sì fiero haurebbe il cuore, che con questi non piangesse? già cedo all'amor

62 ATTO SECONDO.

l'amor loro il proprio amore, perche nō voglio ostinato quel, che con gentilezza hauer non posso. Deh Signore vi priego non vi date così in preda al dolore, che lo sdegno improuiso d'vn Principe benigno si placa in vn baleno, intanto dateui pace, chi sà? forse il Cielo, ch'vni vstr'alme, sciogliere non le vorrà; habbiare al Ciel sperâza, perche sò ben'io, ch'egli non opra in vano, ne brama il vostro danno.

Car. Già mi consola il Cielo con le vostre parole, e bastaranno à lauare il mio sangue le lagrime d'Isabella, e'l vostro affetto.

Con. Non vi trattenete più, ch'à voi macchia di viltate, à me di biasmo farebbe.

Car. Si dite bene. Dunque da te mi parto, ò bellissima Isabella.

Isab. E doue pensi d'andare anima mia?

Car. Parto, e vado à morire.

Isab. A morire? e per chi?

Car. Per te mia vita. Ma teco questo mio cuor ne resta.

Isab. Sì mà il mio con il tuo ben tosto in Ciel l'haurai.

Car. Restane dunque lieta, ch'io ne vado ben mio.

Isab. Vanne, che per te ancor morir voglio io.

Con. Gran fedeltà! però simil costanza
Mi presagisce al cor qualche speranza.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Serrone solo.

SI se pensasse quanta danne, quanta ro-
 ue, e quanta scasamiente soccedono à
 lo mundo pe causa de ste diaschenge de
 femene, ogn'vno starrìa co tãto d'vuoc-
 chie apierte à foire chiù na femmena, che
 no cano mozzecataro, nò scorzone stiz-
 zato, e na lacerta vermenara, pocca ogne
 iuorno non sient'auto, chill'è stato ac-
 ciso pe na femmena, chill'auto s'è scritto
 à la guerra, chisto s'è derropato pe ncop-
 p' à n'affreco, chill'è iuto à lo spetale, e
 n'altro malamente carcerato, e ba scor-
 renno, e zufficit, còm'appunto è focciesso
 à lo Siò Carlo patrùnemo, che pe bolere
 vincere na cricca cò la Sià Sabella con-
 tra lo gusto de lo Duca, se troua arredut-
 to à no brutto termene, e creò cà nfrà po-
 co tiempo, che poco tièpo, nfrà no quar-
 to d' hora co lo vasciello de la despera-
 zione darrà funno à no maro russo de na
 morte sbregognata. Lo fatto stà cà io nò
 fac.

faccio comme sò biuo, stò tanto sorriof-
feto pè sta carceratione soia, ch'ogne car-
cerocella me pare sequotorio, e ogne fron-
na, che sento friccecàre, me pare, che sia
na farma de tammare, che me vonno por-
tare carcerato à me puro, comme à serue-
tore suo, e còprece à lo delitto, che vo-
leuano fare de la foietura, e zetera; e
m'hora, n'hora me pare, che bea scio-
gliere nò foneciello pe fare na crouatta
fonecellesca, e attaccaremella à stò cuol-
lo pe me serrare ntutto, e pe tutto lo vico
de le tozze; e lo spireto de mast' Antonio
mbroseliàdo attorno à ste pouere arec-
chie, pare che me dica, accossi uce vole-à
tene mareiuolo cornuto, che pe no cra-
piccio spreposetato volitte lassare la pa-
tria toia, pe venire à morire, à sti païse, pe
ghire appriesso à li spreposete de nò pa-
trone capotuosto, che pe parte de coglie-
re arucole, e cardille dint'à li' vuorto de
li piacere ammuruse della Srà Sabela, co-
glierrà cardune saruateche, e totomaglie,
che le pogneranno lo core, e le farranno
ntorzare de manera li pròmine, che co-
nachiufa d'vuocchie e na calata de ca po
azzettarrà de nguadeiarese co la morte.
Sieppe me n'haggio hauuto n'hora de re-
cietto, non faccio autro, che sbruffare, e
sospirare da coppa, e da sotto, vorria aiu-
tarlo, e non pozzo, perche si vago attor-
no, chi sà lo diaschenge fosse pigliato
nterzetto, e ncappato nfracrante crimme-
ne, e se veresecasse stò sospetto, che me

ma

macera lo core; si non mosto d'aiutarelo
faraggio da tutte mostrato à dito, cà son-
go sulo amico de buon tempo, pe la
quale cosa bisogna, che dica comme dis-
se chillo sapio de lo paese mio.

*C'hoggi, per quel ch'io veggio,
Se'l segue è male, e se nol segue è peggio.*

SCENA SECONDA.

Flora, e Serrone.

A Tribuischi la colpa à se stesso, e non
alle stelle, chi per guidarsi alla cieca
inciampa ne' dirupi, ed al porto del riposo
non giunge.

Serr. Ecco Floria, pe chesta puro nc'è quac-
cosa da dire.

Fla. Parlo appunto per Isabella, che s'ha-
vesse maturatamente considerate le cose,
non si trouarebbe immersa in vn ego di
rigorosi auuenimenti.

Serr. Non faccio comm'è diua essa porzi s'
à chest' hora.

Fla. Ed il dolore fatto per lei pietoso proeu-
ra alimentar la sua vita, acciò che per ca-
gion del suo Carlo assaggi poi più tormen-
tosa la morte.

Serr. T, a, ra, nneuenata non te l'haggio dic-
t'io? essa puro me v'è parlando de li gua-
ie de Carlo.

Fla. Trouassi almeno Serrone per saper da
lui qualche cosa del socceduto, e ditli,
che Ludonico lo st'attendendo.

Serr. E trouate serrato, e pierde st'accunto.

Fla. Oh eccolo per mia sè, ben trouato Ser-
rone.

Serr.

Serr. Schiauo, bonni. Che t'accorre?

Flo. Bramarei di sapere come la passi?

Serr. A lo comando vnoſto. Volit'altro?

Flo. Vh come ſtai alterato.

Serr. Comm'à dicere, vuò che ſtia alliegro, quando vego cà lo patrone mio ſtà npon-ta, npon-ta pe ghire à troua li capo mon-date.

Flo. Mà alla fine che ſi vuol fare? pacienza. Lui ſteſſo del ſuo male è ſtato l'autore.

Serr. Tutto llò male de ſtò m'undo vene da vuie altre femmene, e pò nn'ascite cò na parola ſola, pacientia.

Flo. Eh Serrone mio tù fai molto bene, che colui che ſi guida da matto, da ſauio ſi duole, e chi camina con ſtemma non può ſperder la ſtrada.

Serr. E lo vero cheſſo, ma cierte vote la ſo-perchia carma è cauſa de na gran tempe-ſta.

Flo. In fine parli meco in vn modo, com'io fuſſi cagione de' trauagli del tuo padro-ne.

Serr. Non dico cheſſo, parlo ſulo pe li inte-reſſe ſuoie.

Flo. E lui douea eſſere più accorto, e non farſi guidare da vn cieco.

Serr. Nquãto à cheſſo haie ragione, hai par-lato proprio da dottoreſſa.

Flo. Dunque non mi ſtar così di mala vo-glia, dimmi, che volontà tieni intorno à quello, che t'hò detto per lo paſſato, e da me tanto deſiderato.

Serr. Azzuè.

Flo.

Flo. Cioè di volermi bene.

Serr. Volere bene? Aibò.

Flo. Com' à dire?

Serr. C' haggio fatto vuto de' nò me nnam-
morare.

Flo. Almeno dammi qualche speranza, di
bonificarmi gli amori miei.

Serr. Che cosa vuò che te bonifica, si stò bā-
co non piglia polese de rescuntro.

Flo. Sì, ma essendo gli affetti miei cagiona-
ti da vn sincero amore, potrai prometter-
mi lecita corrispondenza.

Serr. Quanto chiù te n prometto, tanto mā-
co potrai sperare.

Flo. Senza voler prouare se veramente
t' amo.

Serr. Che budè che proua, quando sta cosa
hà cient' anne che ll' haggio padeiata.

Flo. Siche m' escludi affatto dal volermi
bene?

Serr. E l' hauimmo pigliata menotella.

Flo. E questo è vero?

Serr. Verissimo.

Flo. Senza hauer mira à gli ardori, che per
te sento?

Serr. E puro llà tornammo? che ncè nnè vuò
no strommimento.

Flo. Hor sù. Mentr' è questo, io men vado,
non occorr' altro.

Serr. Và cò ll' hora bona.

Flo. Pensaci bene.

Serr. Nc' haggio pensato bonissimo.

Flo. A riuederci Serrone mio caro.

Serr. Schiauo patrona mia.

Flo.

Flo. Oh m'era scordata, tocca à te partire,
ch'io deuo restar qui.

Serr. Perche?

Flo. Perche ti brama il Signor Ludouico, e
ti dimanda con gran fretta.

Serr. Mò me nc'habbio pede, catapede.

Flo. Senti, senti Serrone.

Serr. Quarch'auta cosa mò?

Flo. Crudelaccio, traditore, io ti sto aspettã-
do al varco, e spero al Cielo, che vn'altra
volta mi proterai sdegnosa, s'hoggi co-
m'inamorata m'abborrisci.

Ser. Fãme llò peo che puoie, cà poco guer-
ra me faie. Vedimmo, che bò chist'altro.

SCENA TERZA.

Flora sola.

ED io rimango sola à sfogar le mie pe-
ne, ed à compatire il disgusto d'Isa-
bella. Pouera Signora mia, chi ce l'ha-
uesse detto? si troua di maniera traua-
gliata, ed affitta, che viene da tutti grã-
demente, compatita; ed alle volte si ve-
de tãto riscaldata dal dolore, che la mo-
lesta, ch'ogò vno giudicar ia esser da
questo mōdo partita. Pouere aoi, che per
serbar fede ad vn'huomo corriamo à bri-
glia sciolta, ad incontrar' affronti, à vitu-
petij, senz'hauer mira ne à gl'intereressi
propri, ne all'honore del parètado. Quã-
do Isabella si credeua incontrare nella
nōtte passata l'alba de' suoi contenti, e
condurre all'ocaso il Duca, riuale, s'è ri-
trouata in vn subito con la naue, de' suoi
bra-

bramati contenti tempestando in vn'orgoglioso mare d'affanni, e credo, che poco ci voglia à sommergersi la sua vita nel pelago della disperatione. Di Carlo poi non occorre parlarne, perche già si troua strettamente rinferrato in vna oscura prigione, dalla quale non sprigionarassi già mai per veder la luce, se non quando haurà da priuarfi affatto della luce del mōdo. Hor via ritiriamoci, e stiamo sù la nostra, acciò non incorresse ancor io in qualche falso latine, perche questo nostro Duca Federico ne stà tanto sdegnato contro noi altri di Corte.

Ch'altro veder non vuol, che straggi, e morte.

SCENA QVARTA.

Ludouico, e Serrone.

PIano, tieni sodo il braccio, che la cadente etade tremante aspetta il fine della sua vita; e pur temo, e tremo insieme per la nouella infelice, che m'hai data di mio figlio, di Carlo mio, della pupilla di quest'occhi. E sarà pur vero, Serrone, che siccome m'hai detto, dourà morire per sentenza del Duca?

Serr. Che nè vuò na sonata co na tiorbias à taccone? pe chello, che se sente, e ghiuto lo poueriello; pe chello pò, che despone lo Cielo, sèpre se nnè pò sperare qualche cosa de buono, chi sà.

Lud. Come chi sà?

Serr. Non faie commo se dice? c'è ll'hommo
pro-

propone, e lo Cielo despone. Tanta cose se dicono, che pò quãdo manco te piense, vide, che de quanto s'è ditto, ne soccede llò contrario.

Lud. Fieuale ragione è questa : non si muoue si tosto ad ogni vento vna gran naue, poiche quell'austro di sdegno, che la spinse nell'alto mare delle sue profonde rouine, quell'istesso la regge. Ma tu doueui saperne il tutto.

Serr. E male pe mè llò faccio, l'haggio saputo, e lo saparraggio.

Lud. Dunque morirà di certo.

Serr. De chesto mò nò nnè faccio niente.

Lud. Non mi dicesti di sà?

Serr. Signor sà ca l'haggio ditto, mà pò haggio reprecato ca pò essere, che mora, e pò essere, che non mora, chi sà comme v`a lo mundo.

Lud. Hor che dunque faremo? questa nouella improuisa mi toglie ogni consiglio. Vorrei, che io, e tu, cioè ambidue noi con trepidezza, guidati dal dolore, con l'armi alle mani tutti pieni di rabbia infeltonia, cò questi arrabbiati dèti con l'occhi di Basilisco, con l'vgne infocate, sì, sì, dàdo adosso à colui, lo suenassimo, ohime.

Serr. Chiano, chiano si Addeuico, mantiene bene mio non tanta collera; che bolite mpazzire? e si non era lesto à mantenerlo cadeua de facce nterra, e passaua pericolo de morire primma de lo figlio. Deciteme preuita vosta, che v'hauite puosto ncapo? che bolite fare cò Isà furia franzese?

Lud.

Lud. Vccidere quel traditore, che pésa priuar di vita mio figlio.

Serr. Eh péfate ad auto si volite, non è che sta la via de leuà lo chiappo da canna à figleto, che remmore vonno fà duie cipe muorte, perche nquanto à la segnorìa mia non sò buono à far'altro streuerio, che cò lle gamme de dereto, nquanto à vofforia pò, n'è arte vosta, perche state cò li piede à la fossa, e lo fà remmore n'hommo, comm'à buie è opera morta.

Lud. Non dir così, ch'ì morti medesimi han saputo vendicarsi con i tiranni, questa freddezza della mia vecchiaia diuenuta veleno, muterammi in velenosa serpe, per auuelenare, ed vccider colui, che m'hà riscaldato di sdegno; così, così deue morire vn'innocète? qual colpa di mio figlio offese il Duca? ma ohime, io spendo il tempo inuano per la vita di mio figlio, egli corre alla morte, ed io non chiudo il varco alla carriera precipitosa. Sù Serro-ne menami, guidami, affrettami, à che badi? ohime il tempo sen vola, ed io non mi sò mouere? che dici tù ah?

Serr. Che buò che dica preuita vosta? non farria altro, che chiagnere peo de vofforia, e sceccareme stà facce à pilo mmierzo, e si vuie chiagnite comm'à patre, che le site, io puro chiagnarria comm'à secundo patre, perche me l'haggio cresciuto à no tornese lo cerasiello, e tãto chiù, cà veo ca lo pericolo suo non è senza còpagno, e basta. Hora sù ste chiacchia-

re senza frutto non seruono pe niente, e
damm'à doue tene, vedimmo d'appraca-
re lo Duca, si se pote, trouammo quacche
miezo termene; vorammo stà corte sotto-
sopra, e cercammo de le fà scappà stà
morte sbetoperata, che lò stà aspettàdo.

Lud. E che cosa pensi di fare?

Serr. Trasiteuene à ste cammare de stò
quarto à mano manca, e nò ve partite si
non site chiamato, ca io intanto vao
nò poco attorno, e tant'haggio da trouà
geuierze, e mmenzeiune, si che farraggio
dicere da lo Duca, ammettato recrama-
tione, e tãno pò chi chiù sà, chiù faccia,
e chiù dica.

Lud. Mi piace il tuo pensiero, così si faccia,
dammi il braccio, e menami doue vuoi,
ch'io t'aspettarò con vna buona nuoua,
per darti vna buona mancia per le fati-
che tue.

Serr. Non voglio altra mancia, che la gra-
tia vostra, ca io n'haggio nteresse cò ne-
sciuno, massema cò patrune de la quale-
tate vostra, lassiate me seruire me, e pò man-
co me rengratiate, cà me nne trouo con-
tencissimo.

Lud. Non, nò, s'il negotio colpisce confor-
me hai detto, m'oprarò di maniera, che
ti si dia vna buona piazza, acciò possi cã-
pare honoratamente.

Serr. Mà viche non fosse de paglia menu-
ta, ca non me serue pe na tacca.

Lud. Perche?

Serr. Perche portarria pericolo, de m'ap-
picce-

piccecare ogni giorno , cò guarzune de
chianchiere, e potecare.

Lud. Sarà peso mio, non dubitare, che saprò
molto bene rimunerarti. Hor vanne , e
torna quanto più presto si può.

Serr. Si non m'hauiffeuo trattenuto, farria
tornato à chest'hora. Sbrigateue, à trasi-
reuenne , e de lo riesto lassate fare à stò
fusto.

Lud. Io m'affretto quanto posso, e tu cami-
na di buon passo.

Serr. Si Signore, me voglio mettere le gam-
me ncuollo.

Lud. Ed io mi porrò l'ali à i piedi.

Serr. Brauo, brauo. Couernateue.

Lud. Và in buon'hora . Oh Dio compassio-
neule delle mie colpe , pietà di que-
st'amare lagrime, consola alquanto que-
st'affannato cuore, non far che senta l'in-
nocente mio figlio la vendetta de'miei
commessi errori.

SCENA QUINTA.

Duca, e Fabritio.

AH Carlo ingrato, Carlo infedele, e
doue mi conduci? e mi farà forza ve-
derlo con quest'occhi? ma perche me
n'affliggo? se'l fatto da se stesso grida
vendetta?

Fab. Dunque è spento affatto l'amor, che
li portauate?

Duc. E nel tuo petto, Fabritio, com'è estinto
Isabella. D ne giace quel-

74
quell'odio, che non hà potuto addolcir
questa mano?

Fab. Della necessità mi fò legge: non è lo-
deuole quella vendetta, nella quale non
vi si spende la riputatione.

Duc. E lodeuole quella pietà, che non dero-
ga il decoro.

Fab. Punire vn delitto, che senz'offesa del
Cielo, e de gli huomini si può occultare,
è rãto grave offesa, quãto il lasciarne cen-
to, e mille publici, & enormi impuniti.

Duc. Che ti muoue à dir tanto in difesa di
costui?

Fab. Il fin'è pià che onesto, benchè i mezzi
appaiano contrarij.

Duc. E pur tua figlia

Fab. Come donna, ed amante deu'esser cõ-
patita. I matrimonij, prima, che si pratti-
cano in terra da gli huomini, si dispon-
gano in teorica nel Cielo.

Duc. Che ponno saper gli huomini di quel-
lo, che dispongono i Cieli?

Fab. Nulla; ma non si può negare, per met-
tersi il tutto da loro, ò in castigo, ò in pre-
mio dell'huomo; e così in vn certo mo-
do par che sia ineuitabile il Fato.

Duc. A che fine con tanta istanza ne prote-
stare il contrario?

Fab. Non v'era per all' hora il mio volere;
hor dissinganno me stesso col voler de'
Cieli, e modero le mie passioni come
discreto.

Duc. E vero, ma non sai, che quando affan-
nato è'l cuore, poco discorre la mente.

Io

Io mi sento tradito, e questo basta, che
però senza prender' altro parere, ne col-
figlio

Fab. Che pensate di fare?

Duc. Lo saprai appresso.

S C E N A S E S T A.

Fabrizio solo.

Misero Carlo, e da che debil filo si
mantiene la tua vita! chi più dispa-
sionato di me, che rifiutando la vendet-
ta, che la passione mi porge, ti compati-
sco, e t'aiuto; quanto mi dispiace il tuo
doloroso fine; così potess'io sparger buo-
na parte di questo sangue, e rihauerti li-
bero da questi lacci, che volentieri il fa-
rei. Ahi Duca quanto ti fai trasportare
dal senso? come sei fatto à te stesso rubel-
lo? che condanni à morte vn'huomo, che
t'hà saluato più d'vna volta la vita, e lo
stato! qual speranza alletterà più vn'osti-
nata seruitù, se cō la morte vien premia-
ta? qual'honore spererà vn vassallo fede-
le, se dell'honore pensa priuarlo? ma io à
che mi trattengo, e non vado à riparar la
rouina, che souasta à Carlo? e forse anco
à mia figlia? n'andrò dalla Signora Ro-
saura, la pregarò, la renderò capace del
fatto; e s'ella s'interpone, ne speto assai,
potendo con due sole lagrime, se non
ispegnere, almeno placar l'incendio, e'l
velenoso ardore,

Che dal petto del Duca hoggi vien fuore.

D 2.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Conte solo.

OH dell'humane vicende incerto fine! quando crediamo hauer la fortuna per lo ciuffo, all' hora si fa più lontana che mai. Ecco Carlo inuidiato da molti, hor compatito da pochi; eccolo precipitato dall' altezza de' fauori al fondo delle miserie; eccolo poc' anzi riuerito dal Principe, hora schernito da serui. Le tue felicità, ò fortuna, sono lumi di Baleno; che tosto spariscono, e rendono le tenebre più dense; infelice Carlo, io pur ti compatisco, benchè riuale, e siccome volentieri hò deposto per te ogn' affetto d' innamorato, così imprenderei ogni fatica per aiutarti; ma à che bado! lasciami ritornar dal Duca, & cercar d' impedire al maggior segno, se pur potassi, la sua morte.

SCENA OTTAVA.

Rosaura, Isabella, e Flora

COn l'acqua del tuo pianto, Isabella, hai lauato la colpa dell' amor mio, cò l'amaro fiele del tuo dolore hai aperto gli occhi della mia mente, col Sole dell' amor tuo hai fugato la nebbia delle mie passioni; ti cedo Carlo, sia tuo, ch' à più degne nozze son destinata. Il Duca mio fratello hà già detto, che mi tien
pro-

promessa al Duca d' Urbino, il quale è già partito per venire à sposarmi, ed acciò trà l'allegrezza delle mie nozze tu non resti scōtenta, vediamo di ricuperar Carlo dalla morte, che li stà vicina. Flora dammi questa spada.

Flo. Eccola.

Ros. Prendila Isabella, eccoti ancora questa chiaue, entra nelle carceri, doue stà Carlo, e difendi da valorosa la sua vita, da chi glie la vorrà togliere; ed, io trà tanto farò l'impossibile per placare il Duca.

Isab. Quanto vi deuo, Signora, ve lo dirò appresso, che questa gratia improuisa mi soglie à me stessa. Vado dunque, ed auualorata, non dal mio ardire, ma dal vostro fauore, vi farò scorgere quãto lo mi sappia difendere la vita di chi amo.

Ros. Hor v'è non perder tempo.

Isab. Vbidisco.

Ros. V'è seco Flora.

Flo. E cō molto mio gusto. O degna d'eterna lode! *Ben s'è conosci al fine,*
Ch'opra assai la pietà d'un car gentile!

S C E N A N O N A.

Duca, Conso, e Soldati.

Con. **E** Ntrate, e fate quanto v'hò detto. Io non l'approuo, ne biasmo, ne vò tener mano in cosa, che cō tempo vi potrà dispiacere.

Duc. L'affanno presente non mi fà curar del

D 3

del

del futuro, se non mi vendico dell'offesa, che mi gioua esser Signore? Andiamo Conte.

Con. Quàdo puote lo sdegno in cor'amate!

SCENA DECIMA.

Ludonico solo, e poi sopraniene Serrone.

Serrone non viene, ed io non hò potuto dimorar più così sospeso, misero, e doue trascino questo corpo dolente? quando io pensaua douerli dar riposo, vado più che mai traugiando. Figlio, tu che doueui esser di lui sostegno, doue ti trouarò, se mi ti tolgono? come presto finirà di cadere l'incostante soma di questa vita? mà ecco Serrone, dimmi sù, che nuoua mi portir sbrigati.

Serr. Chiano bene mio, lassame sciatà nò poco, cà sò mezo muorto.

Lud. Sbrigati, ti dico, non tenermi più sospeso, è buona, ò reat

Serr. Buona; buona, fornimmola.

Lud. Buona eh? buoua? Sia pur lodato il Cielo. Buona eh?

Serr. Signor sì, bona v'haggio ditto, bona, e torno à dicere bona, anzi bonissima.

Mà

Lud. Ma che? oh Dio, quel mà m'uccide; mà che?

Serr. Cà non è nutto, e pe tutto bona.

Lud. Sarà dunque cattiuu? ohimè, oh me dolente, e tristo,

Serr.

Serr. Mannà che t'haggio visto,

Lud. Ahi, ahi.

Serr. Benn'haggia ll'arma de chi te figliaie.

Lud. Ah crudo Serrone, m'hai fatto affaggiare il miele d'vna fint'allegrezza, per amareggiarmi poi con l'assentio del vero dolore.

Serr. Eh chiano si vuoi, patròne mio, cà n'è tãto brutto lo demmonio quãto se pegne, chiano no poco, cà mo me innè vengo.

Lud. Serrone, tù fai, che dal tuo dire pende la vita mia, e con vna sola parola me la puoi togliere, e rendermi à tuo talento; non più dunque induggiare, dimmi, che nuoua mi apporti di vita, ò di morte?

Serr. Che morte, che morte, è de vita, e non de morte.

Lud. Io non posso, ne voglio vivere senza il mio caro figlio; egli è viuo, ò morto? il Duca lo vuol morto, ò viuo? morirà più?

Serr. Oh, e che caudo; e quanta cose vuoi sapere tutt'à nò tiempo? hagge nò pò de frèma, iammo chiano chiano, c'hauarrai gusto. Io, comme t'haggio ditto, creò cà non morarrà.

Lud. Credi t'ò Dio, che sento? dunque nol sai? ò forse sai il contrario? eh Serrone non pensare di celarmi il vero.

Serr. E puro llà tornammo? si vofforia non me fà rispondere à cosa pe cosa, à vn'à vna, non te porraggio mai dire chello, che passa, commo la vuoi ntendere?

Lud. Fà come vuoi, mà sbrigati presto.

Serr. Si Signore, Hora faccia voscia, cà m'è

t'io ieuua cercando lo Duca , quanto tur-
t' à no tiempo m' addono cà stea parlan-
no cò lo Conte dint' à la gallaria.

Lud. Sì, e che diceano?

Serr. Pe quanto puotte sentire, lo Conte lo
ieuua accordanno de bone parole , sempe
reprecando cà lo voleua nn'ogne cunto .

Lud. Morto.

Serr. Signor nò, vino.

Lud. Viuo? ò benedetto Conte. E' l Duca?

Serr. E lo Duca cò na faccè de Scànarebec-
co, decèa cà lo voleua muorto proprio.

Lud. Maledetto Duca. E poi?

Serr. Io mo sentendo stà resposta accossi
crucele, nò nc' haggio fatt' altro, me nnè
sò fojuto be à la impressa , senza votare-
me mai capo ndereto, pe te venì à portà
stà bona noua.

Lud. Hor che dici Ludouico? pensava dop-
po le parole di costui di douer lasciare, ò
la vita, ò l' affanno, ma l' affanno più s' in-
spera, la vita non m' abbandona, mercè di
quella vana speranza , che nel suo grado
la sostiene; ah! lasso me, che dico? pensa-
rò forse, che dourà viuere contro il voler
del suo Signore? chi potrà mai frenare lo
sdegno d' un Principe , che si tiene da lui
offeso? deh potess' io teo morire, affin-
che insieme s' vnissero l' alme, ed insieme
terminasse l' affanno,

Per nò sensix via fiù maggiore il danno.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Isabella, Flora, Soldati, Ludonico, e Serrone.

PRima, che questo comporti, mi farò tagliare à pezzi.

Flo. Ah Serrone accorri, aiuta la mia Signora.

Serr. Ch'è impazzuta, ò pate de descenzo?

Flo. Credo più tosto sia fuori di sensi.

Serr. E si è chesto, e nuie mannammola mpotere de Masto Giorgio à Napole, à lo paese mio.

Flo. E via, dalli qualche soccorso, aiutata se vuoi.

Serr. Che buò ch'ajuta? v'è cò tanta furia, che me pare nà vufera stizzata.

Lud. Signora fermatevi.

Flo. Auuertite che . . .

Isab. Nò v'è cosa d'auuertire, solo che fuggirvene da questo loco, che mal si resiste al furor di donna amante.

Sempre nell'amor suo fida, e costante.

SCENA DVODECIMA.

Duca, Conte, Isabella, Flora, Ludonico, Serrone, e Soldati.

CONTE Astolfo.
Con. Qui sono mio Signore.

Isab. Ah! lassa, oh ch'importuno, arriuo; non potrò conseguire l'intento mio.

Duc. Chi ardisce far rumore in queste staze.

D 5

Isab.

Ifab. Isabella Signore.

Duc. Hor come ti troui in questo quarto ,
ed in tal modo?

Ifab. Per difendere Carlo, el'honor mio ,
son venuta qui ostinata, ò di morire, ò
d'hauer viuo il mio sposo.

Lud. O vero esemplo della più costante
donna del mondo.

Serr. Chesta si ch'è femmena, e nò la bon'
arma de mammema, che p'ogne poco de
cosa, che l'era ditto, subito semozzàna.

Duc. Son restato fuor di me, e chi mai amò
tanto!

Lud. Serrone.

Serr. Eccome ccà.

Lud. Aiutami ad accostarmi al Duca.

Serr. Si Signore, appoiateue, e state sopra
de vuie.

Ch'abburlando; ò da vero,

No ve scappa ccà miexo lo vrachiero.

Lud. Mio Sire,

Duc. Ludouico, voi qui?

Lud. Qui si troua Ludouico, ò Principe,
ch'aggrauato da gh'anni, più che dal do-
lore, viene col pianto à terminar la vita
à vostri piedi.

Duc. Leuati, che non comporta l'età, che
con tuo scomodo mi parli; dagli il basto-
ne, sostegno della sua vecchiaia.

Lud. Mal potrà reggermi questo bastone,
se deue cader tosto col moro di questa
mano, quando mi toglie quel sostegno,
in cui s'appoggiano le mie speranze. Vi
aliedi, ò Principe, il mio figlio, non per-
che

che l'uccidessuo, mà accioche con il vostro il suo viuere l'assicurassuo; procurò mio figlio morir per voi, ma non d'essere ucciso da voi; le fiere medesime ritrouor, no lo scampo sotto l'ombra de' Principi, e gli huomini cò la loro seruitù ritrouano la morte. Qual colpa commise Carlo, ch'offendesse Federico? l'amar forse Isabella? ah Signore considerate nel principio, discorrete nel mezzo, e poi risoluate nel fine. Amò Carlo Isabella, non come vostra, ma come sua, non come Dama, ma come moglie, non con vanità, ma con lealtà, e se seruendo voi non commise fellonia, come amando Isabella si potea rendere inconstante? Amore, ò Principe, ben' il sapete, nel cuore hà la sua stanza, e nell'huomo quella parte gouerna, c'hà più di nobile, e spiritosa, la quale agitata dal fangue focosamente brama, e generosa ogni pericolo disprezza: gli occhi dell'amante, come affannati al Sole della bellezza amata, si rendono caliginosi, e ciechi, onde non è merauiglia, ch' i pericoli, che non si vedono, non si stimano; e voi Signore stimarete aggrauio gli vrtùni d'vn cieco? ah no, mio Sire, che se l' dritto mirate, non deuono i vostri occhi confonderfi alla beltà d' Isabella, che come lumi di più nobile oggetto deuono à più sublimi splendori specchiarsi. Voi Signore siete quell' Aquila, che non ad ogni esca hà drizzato il volo, voi quell' Eroe, che non s' irrita cò i deboli, voi quel sol-

gore, che gli humili edificij non sà offendere; deh non vogliate soffrire, che si recida il cappello della vostra fortezza dal letargo del senso, ne che cada l'edificio della vostra grandezza, con la forza del pentimèto, che ben rauuiso, lo specchio di questa fontana esser dolce Sirena, che nel delitto v'uccide. Specchiateui à vostra posta, ò Principe, nò nello specchio della propria conoscenza, ma ne' cristalli della propria fortuna, e se pure volete piegare à còpassioneuole oggettoi vostri lumi, mirateui nella fontana di queste lagrime, specchiateui nelle mie disauéture, che mirando il mio tormento, ò assolverete Carlo, ò ci condannarete ambidue.

Serv. Bene mio cà stò chiagnere de lo Siò Addeuico non fulo hà fatto venì lo chiantarizzo à me puro, ma ha uarria fatto amolire porzi na preta marmora, tant'è stato còpassioneuole, e pe chello che beo, me pare che lo Siò Duca, se fa mezzo mezzo remolluto à farele la gratia, stà nfrà llò sì, e lo nò; voglio toccare io porzi stò tasto, cò metterence nò poco de llò sale mio. Sign' Autezza mia bella. Misericordia, còpassione de na pouera casa schiaffata de facce nterra, parlate, spapurate, decite, prubecate quarche gratia, pe li pouere condannate. Considerate cà cò dare morte à Carlo, cò no fulo viaggio facite tre male seruitie, vno contra stillo pouero giouane, che me l'haggio cresciuto cò le mollichele, comm' à pie-
 cione

cione torchisco, nautro contra stò pouero vietchio che l'è patre, e lo tierzo cōtra Serrone pouerello, che l'è secundo patre; mouiteu'à pierate, non facite, che stò negotio piglia chiù de chiega,

Cb' à tanti intercessor nulla si niega.

Duc. Alle lagrime d'vn Padre libero il figlio, al merito di Ludouico dono Carlo, all'amor d'Isabella concedo lo Sposo, ed à me dono me stesso. Conte libera Carlo, ch'assai più poss'io, che la mia passione.

Lud. Felici lagrime, che mi rauuiano vn figlio, nobile merito, se con tal guiderdone viene da V.A. remunerato.

Isab. Mi sarà molto caro lo sposo, che mi date, ò Sire, per esser vostro Seruidore.

Flo. Sento tutta intenerirmi, per la tanta allegrezza, che mi cagiona nel cuore sì fortunato euento.

Serr. Sìò Duca mio pè stà gratia, che ne'hai fatta; te pozza vede Allietto de lo Puopolo de Napole.

Flo. Mirate parlar di bestia.

Serr. E perzò m'hà nriso vostra Signoria.

Lud. Tacete, ch'il Conte ritorna.

SCENA VLTIMA.

Conte, Carlo, Duca, Rosaura, Isabella, Ludouico, Flora, e Serrone.

Car. **E**cco Carlo, che viene.
Lasciate Signore, ch'io pertenezza lasci à vostri piedi questa vita, che

che donata m'hauete.

Duc. Vieni Carlo alle mie braccia, scusa la mia passione, mentre sai molto bene, che cosa sia amore, e poiche l'amor vostro hà fatto quello, che non potè ne la mia potenza, ne il mio rigore, cioè di concordare gli inuecchiati rancori delle vostre famiglie de gli Sforza, e Borromei, io del vostro reciproco affetto ne resto, sodisfatto, e mi cōtento, e voglio che le vostre nozze si festeggino sollemnemente per tutto, e se ne faccino publiche allegrezze.

Car. Procurarò con la vita, e col sangue sodisfare in qualche parte all'immenso affetto, che mi dimostrate.

Con. Felicissime sono state le vostre cadute, ò Carlo, mentr'hanno riceuto il sollieuo dalle benigne mani d'vn Principe così pietoso.

Car. Anzi pietosissime sollevationi compartitemi dal mio benigno Signore.

Lud. Hor sì che non hò più che desiderare, e se pur morirò, morirò contento.

Duc. E voi sorella, che dite? non approuate le mie determinationi?

Ros. Sì Signore, e quest'appunto era il mio desiderio.

Duc. Hor sù preparateuì ancor voi ad effettuare frà breue le vostre nozze cō il Duca d'Urbino.

Ros. Dipenderò sempre da i voleri del mio Duca fratello. Hor che dici Isabella? non sei lieta, non godi?

Isab.

Isab. Godo in maniera, ch'altro da sperar nõ mi resta, e se fino adesso sono stata vostra serua, da hoggi auanti farò vostra schiaua, e per tale, mentre haurò vita, sempre mi sperimentarete. Poi vi dirò Carlo, come la mia Signora Rosaura v'hà scampato due volte dalla morte.

Car. Sèpre fui certo dell'innata sua gètilezza.

Ros. Il douea fare, perche tanto richiedeua la mia generosità.

Serr. Sìò Duca mio bello, già c'hauite agghiuftato tutte sti nacchare, à la bon'hora sia, sanetate, e guadagno, à nomme de figlie mascole. Resta sulo, che bosta Auterza agghiuftasse n'otra cosella, e pò nõ ncè sarria da far'altro. *Duc.* Che cosa?

Serr. Vorria sapere, che se nn'hà da fare de Serrone uoosto, che v'è stato nõ seruetore honorato, e fedele.

Flo. Mirate chi parla d'honore, e de fedeltà!

Serr. Meglio de te, che cos'è? vuò che parlane?

Flo. Fatti à tenere per vita tua. Se mi vieni sotto, saprò ben'io vendicarmi.

Serr. Io sott'à te? ncè vò n'aceno à lo zecchino.

Duc. Non più finitela. In tempo d'allegrezze tutti deuono star contenti, per lo che à te Serrone s darà vn'officio meriteuole alla tua conditione; e tù Flora sarai sua moglie, ed in questo modo sarete contenti tutti due, non và bene così?

Flo. Sì Signore. Dunque, ò vogli, ò non vogli

gli , farai mio sposo.

Serr. T'è benuta fatta, che nè vuò fare? t'è caduto lo caso dint' à li maccharune.

Flo. A me è venuta fatta? questo è quanto bene poteui sperare in vita tua.

Serr. Brauo, brauo. Io, e tico farrimmo duie.

Ros. Duca caro vengo tirata da tante contentezze, e giubili, che non capisco in me stessa; la fede, e costanza d'Isabella meritaual' amor di Carlo: Ben si conuiene à sì generoso amore corrispondente affetto; à benemolenza sì grande, à volontà così fida, ed à rischio così euidente premio sì fortunato, e contento sì glorioso.

Duc. Principessa già son libero dalle mie passioni: l'esser Principe non toglie l'esser huomo, già Carlo è d'Isabella, ed Isabella è di Carlo.

Lud. Non più fortuna, arresta il corso, ch'è troppo grande il giubilo, che nel mio cuore io sento.

Con. Già che mercè del Cielo ogni cosa hà sortito il suo fine da tutti desiderato, resta solo il dar luogo, ò mio Signore alle douute allegrezze, acciò conosca il mondo, che con varie vicende,

Ogni cosa quà giù dal Ciel dipende.

Duc. Sì dici bene. Andiamne, che daremo anco parte à Fabritio padre d'Isabella, di tutto il seguito. (*entra*)

Ros. Tanto appunto si deue.

Isab. Effetti della loro magnanimità.

Ros. Vien meco dunque. (*entra*)

Isab. Pronta vi seguò, ò mia Sourana Diua,
allie;

assieme con Carlo mio. (*entra*)

Car. Vengo mio bene. Vada pur sig. Conte.

Con. Anzi il vostro Ludouico.

Lud. Andate, ch'io vi seguirò à passo lento.

Serr. Dice buono, cà si vò cammenà à l'impres-
sa, è besuogno che baa appoiato.

Con. Vbbidisco. (*entra*)

Car. Spetta à me l'vbbidire. (*entra, e Ludouico appresso.*)

Flo. E tù Serrone mio sposo, mentre licen-
tiarai questi Signori, m'incamino auanti
per prepararmi ancor'io alle nozze. (*en-
tra*)

Serr. Sì, sì, aspettame, cà mò mè nnè vengo.
Hora Segnure già hauite ntiso cà se van-
no à mettere n'ordene lle feste matre-
moniale cò l'ommentarie, sparatorie, maz-
zecatorie, e altre fruscole, si hauite gusto
de venì à bedere, e po nchijreue sà pan-
za, còm' à puorce casarinole, nò nce per-
dite tièpo, còsegnateuèce cò lo pede de-
ritto nnàze, c'hauarrite grà gusto, perche
abbottandone lo stefano de deuerse ga-
lantarie palazzesche, nò pensarrite à l'ar-
rure c'hanno fatte sti compagne mieie,
pocca trouandoue cò la vocca doce de
lle pizze, pasticcie, pasticciune, vocco-
nette, e sfogliatelle, ne pigliarrite sulo lo
buon'armo, c'hanno hauuto de fareue,
passare alquàto l'hore noiose co sètire stà
còmedia de la chiù COSTANTE FEM-
MENA, che fosse stata maie nfrà tutte lle
femmene de lo mundo. Si pò nò v'haues-
se piaciuta, per essere stata alquàto n'ispe-
ta, e

ta, e no v'hauesse toccato l'hommure,
 piccante de la coriofetate, co no recepe,
 de masto agostino de consideratione, far-
 rite na vacuatione de tutte le malegne-
 rate, che v'hanno puosto ncuorpo li spre-
 posete de sti Segnure, e co na veppeta
 d'acqua fresca d'amorosanza, e de corte-
 sia; compaterite cò lle nignorantie noste
 l'asenerate voste; ed il vostro Serrone,
 con calate de capo, e chiegature de de-
 nocchie,

*De reuerirue solo egli hà desio.
 E dir non potte liggi, e qui finio.*

I L F I N E.

